

SOCIETÀ E CONFLITTO

Rivista semestrale di storia, cultura e politica

n. 11/12, gennaio-dicembre 1995

Antonio Chiochi

Intorno al concetto di emarginazione

Estratto

Redazione

Luisa Bocciero

Antonio Chiocchi (direttore editoriale)

† Lucio Della Moglie

Domenico Limongiello

Agostino Petrillo

Antonello Petrillo (direttore responsabile)

Claudio Toffolo

Registrazione

Tribunale di Avellino n. 257 del 2 settembre 1989

E-mail

societaeconflitto@tiscalinet.it

Sito web

www.cooperweb.it/societaeconflitto

Copyright by Società e conflitto 1995

INTORNO AL CONCETTO DI EMARGINAZIONE

di Antonio Chiocchi

0. Premessa

Il concetto di emarginazione ha un profilo a più facce, nel senso che incrocia e connette vari campi di esperienza e ambiti disciplinari tra i quali non sussistono relazioni lineari. Più che un campo definitorio, il concetto di emarginazione approssima e disegna una mappa concettuale smossa, sottoposta a continue modificazioni, strappi e innesti. Ancora più complessa e di difficile decifrazione è la situazione sul piano storico-empirico.

In linea generale, l'emarginazione è considerata fattore e/o funzione, se non addirittura effetto, di un contesto storico-culturale più ampio che la determina e, nello stesso tempo, la "periferizza" nella scala delle gerarchie di valore e dei processi decisionali.

Secondo alcuni approcci, la matrice modellante fondamentale dell'emarginazione starebbe nella struttura economica; per altri, nel sistema politico; per altri ancora, nei sistemi di simbolizzazione e codificazione culturale; e così via.

Approcci più recenti e sofisticati, invece, assumono che la matrice modellante abbia un carattere multidimensionale, nel senso che i reticoli motivazionali dell'emarginazione starebbero nell'intreccio indissolubile delle matrici causali prima esposte.

Ora, indipendentemente dalla varietà delle analisi e dei loro risultati, tutti questi approcci appaiono accomunati da un limite strutturale di natura epistemologica: essi concepiscono l'emarginazione sempre e solo come *precipitato* "residuato" da processi di "primo ordine" e giammai come *rete causale* che interagisce con i processi di "primo ordine", concorrendo a determinarne la morfogenesi. In altri termini, si tende a considerare l'emarginazione più un mero *risultato*

ultimo che (anche) una *causa agente*. Ad essa, pertanto, viene attribuita un'identità di *seconda natura*, ricavata esclusivamente per differenza negativa, senza alcuna *autonomia poetica*. Da queste angolazioni, l'emarginazione appare essere semplicemente "ciò che resta fuori": o, meglio, quello che la razionalità funzionale dei "processi centrali" (economici, sociali, politici, culturali, simbolici, ecc.) centrifuga ed espelle dalle condotte di senso dominanti, per il mantenimento e il consolidamento dell'equilibrio sistemico.

Tra i vari paradigmi in competizione dell'emarginazione sussiste, dunque, un accordo involontario e non consapevolizzato che si annida nella struttura profonda dell'epistemologia dei concetti e dei significati. È solo "dopo", sulla sovrastante rete delle *descrizioni* e degli *enunciati linguistici*, che si irradiano le differenziazioni, anche antagonistiche, tra i diversi approcci.

Tutto, in gran parte, ruota sui giudizi di valore che si formulano sui "fenomeni centrali" e/o sui "fenomeni emarginati". Se è al "centro" che è allocato il "positivo" (della società, del sistema politico e dei sistemi culturali), ne discende che l'emarginazione ha un valore interamente ed esclusivamente negativo; al contrario, se è "fuori dal centro" che è allocato il "positivo" (della società, del sistema politico e dei sistemi culturali), con tutta evidenza, l'emarginazione diventa "posizione" da difendere e valorizzare.

Sussiste, infine, un approccio intermedio: quello che, confermando il posizionamento delle "allocazioni di valore" al "centro", sostiene la necessità di un trasloco dell'emarginazione dalla "periferia" verso il "centro", attraverso un processo di ribaltamento posizionale dei valori, dei ruoli e delle funzioni.

Nello schema descrittivo che abbiamo appena tratteggiato, si riconosceranno agevolmente, pur non avendoli nominati direttamente, i vari approcci teorici e indirizzi politici con cui è stata interpretata e classificata l'emarginazione. Ci confronteremo con essi, formulando in positivo il nostro discorso, anziché passarne dettagliatamente in rassegna l'architettura concettuale.

Tra tutte le situazioni che costantemente l'emarginazione incrocia, la marginalità è, certamente, quella che appare avere la maggiore rilevanza. Ciò anche perché, spesso, i due fenomeni si trovano combinati in una soluzione simbiotica ad alto tasso di differenziazione interna. A sua volta, la marginalità fa da *pendant* con altre non meno irrilevanti fenomenologie/patologie, quali la povertà, la devianza, la criminalità.

In questo saggio, cercheremo di approssimare, in primo luogo, la mappa concettuale erratica dell'emarginazione, tentando di far emergere con nettezza sia il suo profilo poliforme, sia la sua doppia natura di "prodotto agito" e "causa agente". Nell'ultimo paragrafo ci occuperemo dell'intersezione fra emarginazione e marginalità.

1. Civilizzazione come stratificazione di emarginazione e disuguaglianza

Assumiamo come primo punto di partenza elastico della nostra esplorazione storica e concettuale la formazione dell'epoca moderna; vale a dire, quel processo che segna l'oltrepassamento della civiltà medioevale e l'incubazione di quei tratti specifici che si è soliti designare come "moderni".

Si tratta, in breve, del più significativo, se non epocale, processo storico di differenziazione sociale e culturale che:

a) segna delle nette e irreversibili linee di frattura rispetto all'universo antico pagano-cristiano che dalla *polis* greca (e prima) si prolunga all'impero romano fino a tutta la "*respublica christiana*" del Medioevo e le lotte tra "poteri temporali" e "poteri religiosi";

b) accompagna e, in un certo senso, determina la formazione degli Stati nazionali e la rivoluzione dei paradigmi scientifici, culturali e politici della classicità pagano-cristiana.

In genere, la nozione di modernità è stata assunta come sinonimo di progresso e civilizzazione. Conseguenzialmente, ciò che è messo "ai margini" dal suo incedere ed estendersi è stato connotato in senso negativo, se non dispregiativo. Il concetto di emarginazione ha, dunque, l'ancestrale e non

detto significato di "incivile". Ciò che è escluso ed emarginato dai selettori automatici della civilizzazione non viene ritenuto degno di "sviluppo" e, se sopravvive, "merita" di essere sospinto in una posizione periferica, sempre meno influente e sempre più indigente sul piano culturale e materiale.

Il processo di civilizzazione di cui stiamo parlando ha, pertanto, recitato due ruoli distinti, ma complementari:

a) ha teso a *globalizzare* gli stili di vita, le culture, i costumi e i modelli di razionalità da esso veicolati e diffusi;

b) ha inteso *neutralizzare* e *colonizzare*, dal piano culturale a quello politico, codici, soggetti, comportamenti, tradizioni, visioni della vita e del mondo non riconducibili alle sue logiche di funzionamento e di estensione.

Soltanto con il sopravvenire dei primi elementi interni di saturazione simbolica e culturale, tale processo viene sottoposto a censure. È, questa, la fase che segna la competizione sfrenata tra gli Stati nazionali per la conquista coloniale dei "nuovi mondi" e che, tra XV e XVII secolo, ridisegna i confini politici e culturali del pianeta. Ancora: è, questo, il periodo della formulazione delle prime utopie, le quali confutano costumi, culture e imperativi politici dei "popoli civilizzati", collocando il perfettibile socio-umano in un altrove spaziale che va ruotando proprio intorno ai "nuovi mondi" colonizzati¹. Sotto la forma dell'utopico, l'emarginato e il rimosso ritornano in scena come fulcro di una diversa architettura degli affetti umani e delle relazioni socio-politiche.

Ma è tra il XVII e XVIII secolo, con l'irrompere dei primi embrioni di quella cultura illuministica che si va caratterizzando in termini egualitari, che il teatro di senso del processo di civilizzazione conosce i suoi più rilevanti livelli di deflagrazione interna:

a) dalle satire sferzanti sulla "civiltà delle buone maniere" (dai "Viaggi di Gulliver" di Swift" alla "Favola delle api" di Mandeville);

b) alle utopie del "buon selvaggio" (dal mito russoviano al "Robinson" di D. Defoe).

Si va delineando un nuovo sistema culturale di riferimen-

to che, seppure non ancora in forma compiuta e coerente, subisce criticamente il processo di civilizzazione, il quale, dopo alcuni secoli di dispiegamento, rivela pienamente il suo profilo bifronte:

a) portatore di *eguaglianza* per i soggetti/valori che *include*, a partire dai soggetti/valori che lo decidono e governano;

b) distributore e diffusore di *diseguaglianza* per i soggetti/valori *esclusi ed emarginati*.

L'eguaglianza acquisisce un carattere inclusivo e si rivela essere una particolare modalità di *integrazione distributiva*, attorno ad un nucleo centrale di valori, principi e modelli di razionalità, gestiti e protetti dai nuovi soggetti culturali, politici ed economici della modernità. Ma l'integrazione distributiva non solo si regge sull'*emarginazione escludente*; ne viene, a sua volta, fortemente modellata: l'emarginazione è un architrave attivo del ridisegno (sempre più) restrittivo della mappa dei diritti, dei valori, dei principi e delle culture. Il processo di civilizzazione non solo emargina e discrimina, ma allarga e diffonde le scale della disequaglianza: è sull'emarginazione e sulla disequaglianza che vengono scritte le tavole dei *diritti diseguali*, in tutte le sfere dell'essere e dell'agire socio-umano.

Non appare, pertanto, strano che siano state le "teorie della disequaglianza" a dedicare un'attenzione tutta particolare ai temi dell'emarginazione, a principiarsi dall'approccio comparativo. Nell'albero genealogico di tale indirizzo, un posto di rilievo spetta a Rousseau, per il quale, come è noto, la disequaglianza è di origine sociale; essendo gli uomini tutti eguali in natura². Registriamo qui una singolare confluenza col pensiero di Hobbes, per il quale, come è parimenti noto, le condizioni di civilizzazione sociale sono portatrici di grandi disequaglianze³. Ne discende che lo stato di disequaglianza è uno *status sociale*; mentre lo stato di natura è lo status dell'eguaglianza. Conferendo maggiore rigore analitico e capillarità storica alla nostra indagine, possiamo, pertanto, dire:

a) lo stato di disequaglianza si accompagna allo *stato*

della civilizzazione moderna;

b) l'emarginazione che deriva dalla diseguaglianza non è che un portato del processo di civilizzazione coniugato dalla modernità.

Non è ancora tutto: il processo di civilizzazione moderna, producendo e riproducendo diseguaglianza/emarginazione, è esso stesso determinato e plasmato dalle forme della diseguaglianza e dell'emarginazione. Per l'assetto sistemico di una data formazione socio-politico-culturale, la diseguaglianza e l'emarginazione giocano un ruolo decisivo:

a) a partire dall'allocazione posizionale dei valori, dei principi e delle ricchezze;

b) per finire con i meccanismi di regolazione politica delle macchine di potere e di controllo imputate allo Stato e ai dispositivi di governo istituzionale ed extra-istituzionale della società e della comunità.

Ma il processo di civilizzazione produce emarginazione come diseguaglianza, anche per l'innegabile circostanza che progetta e materializza un processo di *stratificazione sociale*. La civilizzazione moderna ha di specifico un progetto/processo di stratificazione che alle "società di corte", alle "monarchie assolute" e all'"ancien régime" ha progressivamente sostituito la "società industriale" e lo "Stato borghese". Da questo punto di vista, la rivoluzione americana del 1779 e quella francese del 1789 non sono limitatamente un "punto di svolta" del processo di civilizzazione iniziato intorno al XV secolo; rappresentano anche la continuazione di quel processo, alla luce delle nuove condizioni storiche. Per molti versi, anzi, le rivoluzioni americana e francese portano a coronamento esemplare alcune forme e alcuni codici della modernità, realizzandoli storicamente e culturalmente: si pensi, solo per far qualche esempio, ai principi di razionalità scientifica ed esclusione politica incarnati dal capitalismo nascente e dallo Stato borghese in formazione; all'approfondimento dell'occidentalizzazione del pianeta; al primato degli interessi forti; ecc. Ciò è elemento rilevatore di come il processo di civilizzazione proceda non solo per salti discontinui, ma anche attraverso profonde linee di continuità.

L'approfondirsi dei processi e dei sistemi di stratificazione sociale mette in forma e denuncia curve espansive di emarginazione e diseguaglianza. Si può dire: con il complessificarsi del processo di civilizzazione, i sistemi di stratificazione si fanno sempre più capillari, fungendo quale fattore della crescita dell'emarginazione e della diseguaglianza. L'intreccio di emarginazione/diseguaglianza/stratificazione inizia a descrivere le sue curve apicali proprio con la formazione e lo sviluppo della società capitalista, da un lato, e il consolidamento dello Stato borghese, dall'altro. Marx ha colto magistralmente alcune delle linee di fondo di questo processo; anche se, poi, ne ha derivato teorie che hanno teso ad attribuire all'alienazione economica e alla conquista del potere politico un ruolo in ultima istanza determinante, finendo, così:

a) con il trascurare altri e non meno fondamentali fattori: da quello culturale a quello simbolico a quello esistenziale, ecc;

b) con l'opporre ad un'analisi sociale *segmentale* una teoria politica *centrica*⁴.

Il processo di civilizzazione stratifica per emarginare e discriminare ed emarginando e discriminando allarga le sfere della stratificazione, aumentando le distanze e le disparità tra le varie "posizioni" e i vari "status" che classi e soggetti occupano nell'architettura sociale e nell'ordine simbolico-culturale. Se la stratificazione è/e diventa una condizione dell'emarginazione e della diseguaglianza, è esattamente perché emarginazione e diseguaglianza sono i presupposti forti della stratificazione. Quanto più una società è emarginante e diseguale, tanto più stratifica; quanto più stratifica, tanto più emargina e discrimina. Tutto ciò avviene all'interno di/e rimodella una relazione sinergica, in virtù della cui morfogenesi non si registrano meri mutamenti di quantità, ma si originano delle vere e proprie metamorfosi delle *qualità sociali* del processo di civilizzazione e della *qualità sociale* della vita associata e dei singoli.

Appuntando la nostra attenzione sulla stratificazione, quindi, non centriamo semplicemente l'analisi sulle "gerar-

chie di status", trascorrendo verso una lettura più puntuale della dinamica di organizzazione/distribuzione del potere⁵. Piuttosto, conferiamo *globalità* e, insieme, *capillarità* alla indagine, non limitandoci a centrare soltanto bersagli investigativi unilateralmente determinati. Ciò consente di sottoporre a scandaglio, con maggiore cognizione di causa:

a) gli effetti delle decisioni e delle azioni del potere sulle variabili di classe e di razza;

b) il combinato plurifattoriale delle motivazioni etico-culturali e simboliche delle azioni e delle decisioni;

c) i mezzi e gli assetti organizzativi che ruotano intorno alle decisioni e alle azioni.

Ora, gli esseri che vivono in società, in comunità, in gruppo o in solitudine discriminano fra le cose e le persone, assoggettando le une e le altre alla valutazione. Il *principio di valutazione* è, pertanto, una delle molle segrete che regolano la diseguaglianza, la stratificazione e, dunque, l'emarginazione. Questo principio è strettamente connaturato ai codici della modernità, come abbiamo avuto modo di segnalare; non è, quindi, una mera categoria inferibile dai processi di differenziazione funzional-sistemica, senza, con questo, voler nulla togliere al, pur innovativo, contributo di definizione categoriale elaborato da Parsons⁶.

Ma valutare non è ancora sufficiente: è necessario *organizzare* le valutazioni in maniera stringente. Se il principio di valutazione costituisce la prima caratteristica di ogni società, l'*organizzazione* ne costituisce la seconda.

Vediamone le implicazioni.

Il principio di organizzazione implica che la titolarità dell'esercizio del potere e delle funzioni di dominio sia imputata a pochi. Mentre le decisioni vincolanti si riverberano su *tutti*, il potere di decidere si concentra nelle mani di *pochi*. Ciò, come è facilmente intuibile, introduce forti elementi di discriminazione e, dunque, crea strutture organizzative stratificate, specializzate nella creazione di disuguaglianza. Sicché si è potuto concludere:

a) se il principio di valutazione e il principio di organizzazione sono coesenziali all'esistenza delle società moderne,

b) ne consegue che essi sono il fondamento dell'ordine e della *coesione sociale*⁷

Ma la conclusione è valida solo entro certi limiti. Resta da aggiungere — e non è poco — che ordine e coesione sociale si riverberano nel loro opposto: disegualianza, discriminazione sociale ed emarginazione. Ogni modello di ordine e di coesione, pertanto, non solo è risoluzione del "caos" e del "disordine"; ma anche e soprattutto si regge su gerarchie valutative e strutture organizzative che riproducono relazioni diseguali e discriminanti, le quali vengono stratificate e gerarchizzate socialmente. A partire dalla formazione e dallo sviluppo dell'industrialismo, attraverso i selettori e gli automatismi della stratificazione, l'emarginazione e la disegualianza vengono *socializzate*; vale a dire: diffuse, capillarizzate e legittimate dal piano sociale a quello politico e simbolico-culturale.

Al potere (valutazione) e alla posizione sociale (organizzazione) corrispondono degli status di carattere simbolico, gerarchico, politico ed economico, i quali ruotano attorno a mappe di valori. Ora, tali valori sono diffusi dalla valutazione e cristallizzati dall'organizzazione. I meccanismi di comando/obbedienza (sociale e intraindividuale) sono regolati da questi inputs e outputs. Allora, fino a quando la vita sociale sarà imperniata sul principio della valutazione e sul principio dell'organizzazione, il problema della disegualianza e della stratificazione si porrà come un rompicapo insolubile⁸.

Ad un esito differente pervengono gli approcci weberiani e neoweberiani⁹ e quelli funzionalisti¹⁰.

È largamente noto che Weber parta dalla distinzione tra (i) potere politico, (ii) classe economica e (iii) status sociale.

Vediamo lo schema che è implicito in questa tripartizione:

- a) l'ordine economico comprende le classi;
- b) l'ordine sociale comprende gli status;
- c) l'ordine politico comprende i partiti.

In Weber, la stratificazione sociale ha una scala tridimensionale, poiché è la risultante complessa delle interazioni e

variazioni che si danno tra ordine economico, ordine sociale ed ordine politico. I soggetti entrano in conflitto, si differenziano e cooperano, a seconda delle modalità attraverso cui potere (politico), classe (economica) e status (sociale) interagiscono.

Se la scala della stratificazione ha questa interattività tridimensionale, ne consegue che l'emarginazione, al di là delle intenzioni inclusive dell'approccio, rappresenta il fondo della scala¹¹. Da qui si ingenera una situazione conflittuale. Il conflitto, ora, ammette una pluralità di soggetti e una pluralità di temi posizionali: si distribuisce lungo tutta quanta la scala della stratificazione sociale, non più, come nella teoria marxista, ai due poli dello schieramento di classe (borghesia/proletariato). E su questo singolo punto, certamente, il discorso di Weber è più avanzato di quello di Marx.

Il modello di Weber è stato complessificato per linee interne da variegata teorie (neoweberiane) della stratificazione sociale. Seguiamone il percorso, partendo dai punti di comunanza.

Come già in Weber, si ritiene che una società non è semplicemente differenziata; essa è anche stratificata. Cioè: le differenze sociali e individuali esprimono anche disegualianze ingenerate dalla diversificazione dei processi di appropriazione e gestione delle risorse, a loro volta, regolati da una catena di interessi conflittuali.

Va ricordato che, in Weber, il "gruppo di status" si forma intorno alle reti di relazione delimitate dall'identità, dall'appartenenza, dalla coscienza sociale, dagli stili di vita, dai valori condivisi, ecc. Per dirla marxianamente, il gruppo di status weberiano costituisce un caso di "classe per sé". Dal punto di vista weberiano, ancora, sarebbe il gruppo di status, non già la classe (e/o la sua avanguardia organizzata), ad essere portatore della leniniana "coscienza di classe".

Ora, le teorie della stratificazione sociale hanno, in prevalenza, il limite di descrivere, attraverso il ricorso alle categorie, piuttosto che esplicitare, attraverso la precisazione socio-empirica delle condizioni dei diversi tipi e gradi di disegualianza¹².

Due sono i modelli principali:

- a) il modello pionieristico di Lensky¹³;
- b) l'analisi multidimensionale di Turner¹⁴.

Cominciamo con Turner, il cui approccio è definibile come *teoria del possesso delle risorse*. Egli elabora un modello articolato su sei dimensioni, in luogo di quello tridimensionale di Weber. Vediamolo in schema:

- a) concentrazione della ricchezza materiale;
- b) formazione di gruppi culturali;
- c) distribuzione del prestigio;
- d) formazione di gruppi culturali omogenei;
- e) classificazione in base allo status dei gruppi culturali;
- f) mobilità sociale.

Per parte sua, Lensky elabora una *teoria della distribuzione della ricchezza a mezzo del potere*. Secondo Lensky, la ripartizione generale della ricchezza si articola in due filoni principali:

- a) la ricchezza necessaria per mantenere in vita la popolazione, distribuita secondo il bisogno; il che garantisce la vita di una quota della popolazione che altrimenti morirebbe;
- b) il surplus che eccede la quantità minima necessaria: quanto maggiore è il surplus tanto più ampia è la stratificazione sociale.

Attribuzione, appropriazione e redistribuzione del surplus rientrano direttamente nelle sfere di attribuzione ed esercizio del potere. Come sostiene Collins, nel modello comparativo di Lensky, l'ineguaglianza è determinata da due fattori:

- a) la dimensione del surplus economico;
- b) la concentrazione del potere¹⁵.

Le società che maggiormente stratificano disegualianza sono quelle che, attraverso tecnologie produttive via via più avanzate, estraggono quote crescenti di surplus. La civilizzazione, da questo punto di vista, è stata la transizione progressiva da società meno stratificate e diseguali a società più stratificate e diseguali; ma non è questa la conclusione di Lensky.

Considerando la "lunga durata" storica, Lensky configura

il passaggio tra "formazioni sociali" così idealtipizzate: (i) caccia e pesca; (ii) orticoltura; (iii) agricoltura; (iv) industria. Secondo lui, nella transizione da una formazione sociale all'altra, il surplus economico, la diseguaglianza della ricchezza e la concentrazione del potere procederebbero secondo tre curve diverse.

Nel dettaglio:

a) la curva del surplus economico andrebbe crescendo costantemente;

b) quella della diseguaglianza della ricchezza si incrementa nelle fasi che vanno dalla "caccia e pesca" all'"orticoltura" ed "agricoltura"; mentre tenderebbe a scendere nel passaggio dall'"agricoltura" all'"industria";

c) quella della concentrazione del potere tocca i suoi valori massimi nel passaggio dall'orticoltura all'agricoltura, mentre si va assestando verso il basso nel passaggio successivo dall'"agricoltura" all'"industria".

Meno rigido ed "ottimista" il modello di Turner, per il quale la concentrazione del potere cresce anche nella fase industriale. Passiamo ora ad esaminare come le teorie della stratificazione si innestano sul ceppo del funzionalismo. Come ben si sa, per il funzionalismo la società è retta da un sistema di disuguaglianze, le quali avrebbero, però, una funzione positiva. La conseguenza immediata rilevante è la seguente: il problema non è eliminare la diseguaglianza, ma farla funzionare correttamente e razionalmente.

Alcuni correttivi a questo asserto teorico di fondo, sono apportati dalle innovazioni introdotte in questi filoni dai contributi prima citati di Davis, Moore e Tumin. Secondo questi studiosi, ogni società ha un suo funzionamento specifico; ma, per poter funzionare, deve assicurarsi che i compiti su cui si impernia vengano svolti adeguatamente e razionalmente. A tal fine, è necessario:

a) distribuire razionalmente i membri della società;

b) motivarli a svolgere bene i compiti loro affidati.

Ogni posizione articola dei compiti; attorno ai compiti si sviluppa una raggiera di motivazioni sufficienti. Le persone (più) capaci debbono, dunque, svolgere i compiti (più) im-

portanti. Ecco, in sintesi, il sillogismo cognitivo e metodologico su cui si regge l'indirizzo qui in esame.

Ne discende che differenziato non è soltanto il sistema delle motivazioni; ma anche il sistema delle ricompense. In questo modo, la diseguaglianza viene individuata e fatta fungere quale meccanismo di ottimizzazione permanente dell'equilibrio sociale. Essa viene assunta e metabolizzata come un automatismo funzionale agente a livello non consapevolizzato. Attraverso questo automatismo, l'ordine sociale si assicurerebbe che le posizioni più importanti siano ricondotte sotto la responsabilità delle persone più qualificate.

Come si può vedere, l'istanza *meritocratica*, combinandosi con quella *efficientistica*, va saldandosi con forti pulsioni *tecnocratiche*. In questo approccio, la diseguaglianza viene assunta come un selettore di efficienza tecnica, qualora si ponga la società intera sotto il controllo posizionale delle responsabilità più meritevoli ed efficienti.

Ma i processi di selezione e stratificazione non sono semplificabili in questo modo.

Innanzitutto, risulta ben chiaro che una diseguaglianza sociale, così, istituzionalizzata ha degli effetti controintenzionali che ne minano la razionalità interna e gli schemi teleologici. L'istituzionalizzazione della diseguaglianza, difatti, finisce con il fungere come un meccanismo bloccato che ostacola la mobilità sociale (all'interno di ogni funzione e competenza e tra le varie funzioni e competenze), disfunzionandola.

L'istituzionalizzazione della diseguaglianza funge quale ostacolo alla libera circolazione delle persone tra le varie posizioni sociali¹⁶. Si ingenera, dunque, una struttura di relazioni sociali squilibrate. Intanto, viene meno la garanzia della mobilità razionale tra una posizione/funzione e l'altra. Inoltre, la distribuzione dei vantaggi/benefici avviene secondo una *scala sperequativa*. Tutte e due le risultanze retroagiscono proprio contro quel meccanismo di allocazione dei più capaci nelle posizioni a maggior coefficiente di responsabilità, da cui il modello fa muovere le sue analisi e le sue

proposte operative.

Proprio a fronte di tali limiti ed aporie, l'approccio conflittualista della marxiana lotta di classe mantiene la sua rilevanza, pur con le inadeguatezze cui si è fatto cenno. Per Marx e il marxismo, come è largamente noto, gli effetti della diseguaglianza, dell'emarginazione e della stratificazione sono rimuovibili unicamente eliminandone la causa; vale a dire: la struttura economica, sociale e politica capitalistica. Lo schema cognitivo e argomentativo di base è il seguente:

a) se dalla struttura derivano conflitti sociali;

b) se tale struttura è strategicamente immodificabile per linee interne;

c) la risoluzione dei conflitti sociali e, dunque, della diseguaglianza e dell'emarginazione può avvenire soltanto eliminando la struttura, costruendone un'altra di segno e senso alternativo.

Come fa notare Marx e non dimenticano i suoi migliori eredi, i conflitti sociali e politici hanno come posta (anche) l'appropriazione e la distribuzione delle risorse, per un superamento della situazione di diseguaglianza sociale provocata dal capitalismo¹⁷.

Nella posta in gioco del conflitto va, dunque, inserita anche la conquista delle istituzioni che presiedono all'assegnazione dei vantaggi e dei benefici (non solo materiali, ma anche simbolici). Osserva pertinentemente Parkin che tali sistemi istituzionali non comprendono unicamente organismi politici e strutture governative formali, ma anche sottosistemi produttivi, culturali, educativi e formativi, intorno cui si incardinano le agenzie della socializzazione. I quali sottosistemi sono strettamente interrelati alle agenzie istituzionali (amministrative, giuridiche e normative) che elaborano/impongono le leggi dello Stato e, con questo, la sua autorità, legalità e legittimità.

Possiamo, a questo punto, procedere alla disamina delle determinanti concettuali polifunzionali dell'emarginazione.

Sono stati, allo scopo, definiti degli indicatori generali di riferimento.

Vediamoli:

- a) precarietà dei ruoli;
- b) mancata o insufficiente interiorizzazione delle norme culturali societarie e/delle norme subculturali tipiche di una classe, di un ceto, di un ruolo;
- c) lontananza dal centro della società; o meglio: da ciascuno dei suoi centri concentrici che elaborano, delimitano e istituzionalizzano stabilità strutturali, ruoli, culture e gerarchie;
- d) percezione della mancanza di:
 - i. tutela istituzionale (sindacato);
 - ii. canalizzazione espressiva (partiti, sindacati, gruppi di pressione);
- e) consapevolezza della:
 - i. totale o parziale rilevanza del ruolo svolto;
 - ii. mancata acquisizione di un ruolo sociale¹⁸.

L'emarginazione, quale risultante/agente di questo complesso processo, finisce con l'essere quell'area e quell'insieme di soggettività che rimangono senza riconoscimento politico-istituzionale e senza canalizzazione espressiva.

Su siffatta modalità concettuale Statera innesta una rilevanza empirica di questo tipo: le aree dell'emarginazione «sono presenti in diverse classi sociali e sono particolarmente stese in quelle che si potrebbero forse definire "classi sociali sommerse", o "formazioni sociali sommerse" che si configurano come vero e proprio terreno di coltura di guerriglia diffusa»¹⁹.

L'analisi di Statera trasforma l'emergenza del sommerso (leggi: la canalizzazione espressiva dell'emarginazione) in un problema di ordine pubblico. Conseguentemente, i problemi dell'emarginazione vengono causalizzati al disadattamento (sociale e psichico), senza essere individuati quali:

- a) agenti disvelatori della diseguaglianza sociale;
- b) elementi allusivi di una nuova e diversa organizzazione sia delle relazioni sociali che del rapporto Stato/mercato/soggetti sociali.

Se è vero, come assume Statera, che l'emarginazione ha una dimensione ruolizzante/valoriale, è altrettanto vero che ruoli e valori emarginati ed esclusi dalle agenzie ufficiali e

dai networks simbolico-comunicativi istituzionalizzati non possono essere liquidati in termini di pura e semplice sovversione sociale, di ideologia estremista.

A questo livello di indagine, ci imbattiamo in una delle più cogenti aree di confluenza tra emarginazione e marginalità. Qui ci limitiamo a due ordini di osservazione:

a) la dinamica della stratificazione e della disegualianza crea delle intersezioni entro cui l'emarginazione va saldamente intrecciandosi con la marginalità;

b) la marginalità germina, in gran parte, dall'intreccio di emarginazione/diseguaglianza/stratificazione.

Per essere più precisi: a questo angolo di confluenza si insediano *sistemi marginali*, i quali si costruiscono:

a) intorno agli assi dei modi di produzione (economici, culturali e politici) prevalenti;

b) ma anche in una relazione di continuità con modi precedenti non riconducibili a quelli dominanti.

Va, pertanto, dislocandosi una disseminazione di forme sociali e culturali non riconducibili alle dominanti; in quanto tali, doppiamente *agenti*: non solo *dentro*, ma anche *contro* i modi e i codici normativo-culturali dell'ufficialità ritualizzata e delle istituzioni. In tal senso, all'intersezione di emarginazione e marginalità, è possibile:

a) reperire non soltanto ruoli e funzioni di *modellamento complementare rafforzativo* dei codici dominanti;

b) ma anche e soprattutto individuare aree di *crisi* e di *critica* dei codici dominanti.

L'analisi ha l'urgenza di sventagliare il suo sguardo verso tutte le relazioni tra la centralità del sistema e le altre fasce/forme sociali. Il rapporto centri/margini, così, concettualizzato ammette due modalità fondamentali:

a) *l'inclusione/esclusione funzionale*, articolata in due forme generali:

i. la «dipendenza in senso strettamente funzionale o produttivo»;

ii. oppure il «sistema di gratificazioni»: servizi, prestazioni, ecc.; vale a dire: il clientelismo²⁰.

b) la *consapevolezza critica* dei limiti del flusso posiziona-

le centri/margini; dimensione a partire dalla quale si dà la possibilità effettuale dell'elaborazione di codici culturali e normativi e del dispiegamento di sistemi di decisioni e azioni *in alternativa* ai processi di "valorizzazione del centro".

L'identificazione di questa complessa trama di (inter)relazioni ci consente di sottoporre a salutare critica tutti quegli approcci sociologici che assegnano all'emarginazione/marginalità un mero ruolo di dipendenza passiva. Ora, tali assunti non sono presenti esclusivamente nei paradigmi classici che abbiamo criticamente passato in rassegna; al contrario, sono stati sommamente sviluppati dalla sociologia americana dei processi di immigrazione (negli Usa), i quali hanno, così, inteso liquidare i fenomeni relativi alla transizione dalla posizione di "sfavore" alla posizione di "centralità". Il che non fa che esprimere, allo stato puro, una *visione centripeta* della marginalità²¹. Ad una concezione centripeta dell'emarginazione/marginalità, come è agevolmente intuibile, è possibile ricondurre anche il marxismo.

Ma ritorniamo ad inseguire da vicino l'emarginazione nel suo (i) intreccio posizionale di diseguaglianza e stratificazione e nel suo (ii) doppio profilo di "prodotto" e "causa".

Allo scopo di recuperare e compensare le quote crescenti di diseguaglianza e stratificazione e di scongiurare che l'emarginazione funga da centro attrattore di atteggiamenti critici e pratiche di rivolta, i poteri della civilizzazione (prima) e delle società complesse (dopo), hanno l'indifferibile necessità di approntare strategie, prassi e rituali di recupero e addomesticamento simbolico dell'esclusione sociale. *L'istituzionalizzazione dei processi catartici* è uno dei mezzi più efficaci per l'evitamento dell'esplosione dei meccanismi della *violenza diffusa*²².

Ora, le condizioni generali che rendono possibile l'esistenza di processi catartici sono così sintetizzabili:

- a) il soggetto dev'essere percepito nell'area del potere ;
- b) vale a dire: la credibilità del soggetto è emanazione diretta della sua appartenenza all'area del potere.

Possiamo congruamente ribadire: affinché «vi sia efficacia nel meccanismo di espiazione catartica, occorre che que-

sta non sia posta e percepita come una vendetta, cioè non può essere una faida ... La faida porta sempre nella sua logica interna ad una catena senza fine di rappresaglie continue. L'espressione catartica, invece, è l'ultimo atto che trascende e supera la logica della faida»²³.

In ultima analisi, il processo catartico assicura il trascendimento della logica della faida. Richiede la «legittimazione di una partecipazione corale ritualizzata, cioè occorrono forme istituzionali legittimate da un consenso più largo possibile»²⁴. Non a caso, l'uso del codice catartico è stato assai intenso da parte dei teorici della restaurazione e della conservazione: si ponga mente, p. es., alla concezione della guerra come elemento purificatore.

È possibile un uso diverso, da sinistra, dei codici catartici? Bonazzi ritiene di sì. Nella rivoluzione, comunque essa sia orientata, il «momento catartico è compresente ad un uso alternativo delle risorse, ad un'imposizione di valore, di norme di istituzioni differenti da quelle del passato»; la contropartita è data dall'espiazione catartica, dalla progettualità storica²⁵.

Ciò che, insomma, avviene è un processo di transfert. Le operazioni di transfert canalizzano punizioni esemplari (più o meno cruento), le quali mettono in codice e in espressione comunicativa processi di colpevolizzazione simbolica. Il problema della società italiana degli anni '70, conclude Bonazzi su queste basi, è che essa è «come un corpo che non sa espellere le proprie tossine, le esprime a livello di riflusso e di terrorismo»²⁶.

Ma, ora, il peso preponderante assegnato alle operazioni di transfert e ai codici di espiazione catartica è in ragione diretta del "blocco" egemonico dei circuiti politici di decisione e azione, nonché della chiusura istituzionale delle condotte di espressione e comunicazione.

Allora, la "questione delle questioni" non è tanto l'espulsione delle "tossine sociali" prodotte, quanto la riapertura dei canali della partecipazione politica e della comunicazione simbolica. Si tratta di liberare i codici politici e quelli della comunicazione simbolica dalla sindrome del dualismo ami-

co/nemico, uno dei precipitati estremi del dualismo funzionale del processo di civilizzazione e complessificazione sociale, incentrato sulla coesistenzialità di progresso ed emarginazione, "civiltà" ed "inciviltà"²⁷. Operazione culturale e politica, questa, che non può non ripartire da una profonda riconsiderazione critica:

a) del processo di civilizzazione e della complessità sociale;

b) delle relazioni tra il Sé e l'Altro, tra l'Identico e il Diverso.

In questo senso, mappa e morfologia dell'emarginazione che abbiamo precedentemente approssimato vanno assunte quali elementi indicatori e apportatori di:

a) una *sfida culturale* ai modelli culturali e razionali ufficiali;

b) una *sfida politica* ai codici della politica ufficiale;

c) una *sfida simbolica* ai codici della comunicazione simbolica ufficiale.

L'analisi, se non si limita alla mera registrazione del dato, deve interpretare queste sfide, le quali non sono né latenti e nemmeno virtuali, ma si addensano in aree sociali, esistenziali e tematiche di forte sofferenza e malessere, il cui raggio di estensione e profondità va progressivamente crescendo. Ove lo sguardo critico e analitico manca questo "ancoraggio visuale", di fronte ai fenomeni dell'emarginazione sociale e individuale non rimangono aperte che due strade:

a) la rimozione e l'invisibilizzazione;

b) la criminalizzazione.

Soluzioni che, sovente, si combinano tra di loro ad un alto tasso di integrazione e densità.

2. L'emarginazione come differenzialità

I processi di stratificazione/emarginazione sociale che abbiamo discusso sono assumibili, sul piano funzionale-normativo, come processi di *differenziazione*. A cavallo tra il XIX e il XX secolo, con il comparire della società di massa e la nascita delle metropoli contemporanee, nell'ordito delle produzioni sociali, delle esperienze individuali e dei legamenti relazionali viene dislocata e sventagliata una massa *differenziata*, ma *intercomunicante* di *frammenti autonomi*, consistenti non soltanto in soggetti e oggetti, ma anche in ruoli, funzioni, posizioni, valori, norme di comportamento, atteggiamenti, modi di simbolizzare, ecc.

G. Simmel e W. Benjamin sono stati tra i primi e geniali osservatori di questo immane processo di mutamento rielaborante delle radici della modernità²⁸.

Per un verso, si tratta di un vero e proprio fenomeno di esplosione della modernità; per l'altro, di uno sradicamento dell'esperienza umana, la quale resta come immemore dei suoi luoghi, dei suoi tempi e delle sue ragioni, a fronte della possibilità della *riproducibilità tecnica* non solo e non tanto dell'"opera d'arte", ma della vita e della condizione umana *tout court*.

I cantori poetici e tragici, ad un tempo, di questo avvento della differenziazione estrema che sconfinava nel mare morto e gelido dell'*indifferenziazione assoluta* sono, su registri assolutamente alteri eppur avvinti, Nietzsche, Kafka, Joyce, Proust e Musil.

Per quello che riguarda più da vicino il nostro oggetto di indagine, dobbiamo limitarci a rilevare che la stratificazione/differenziazione sociale si accompagna a un non meno rilevante fenomeno: la *differenziazione dell'ordine normativo*. La rilevazione di questo dato mette in risalto l'obsolescenza delle varie teorie (monocentriche o multidimensionali che siano) della "valorizzazione del centro". Possiamo agevolmente osservare che "etnie", "razze", "comunità", "classi", "soggetti", "ceti", "gruppi", "strati sociali", ecc. tendono

ad assumere come referente normativo valori, principi, culture, tradizioni assolutamente differenti.

Engels, nel disegnare la situazione della classe operaia inglese in relazione a quella della borghesia imprenditrice, individua con acume il problema: «Gli operai parlano altri dialetti, hanno altre idee ed altre convinzioni, altri costumi e altri principi morali, altra religione e altra politica. Sono due popoli del tutto differenti, come possono esserlo soltanto due razze diverse»²⁹. Il che, paradossalmente, sospende un importante asserto marx-engelsiano: quello secondo cui le idee dominanti sono sempre quelle della classe dominante³⁰; e, nel contempo, apre la strada alla formulazione dei paradigmi delle "due nazioni" nella spiegazione sia della stratificazione sociale che del conflitto di classe³¹. Oggi, il paradigma di Engels ci appare eccessivamente rigido e non, certo, in grado di lumeggiare le trasformazioni dell'epoca contemporanea. Nondimeno, è importante rimarcare le intuizioni engelsiane sulla differenziazione normativa.

La differenziazione degli ordini normativi ci pone di fronte a un fenomeno delicatissimo che si segmenta lungo due retture d'azione, tanto complementari quanto divergenti tra di loro:

- a) la disseminazione dei referenti valoriali;
- b) l'emarginazione progressiva dei referenti valoriali in relazione di non congruenza con quelli ufficiali.

Su questa base, il processo di stratificazione/emarginazione ha la triplice esigenza di:

- a) allargare ed elasticizzare i propri referenti normativi;
- b) periferizzare i referenti normativi alteri;
- c) internizzare e addomesticare i referenti normativi periferici.

Il processo di differenziazione, in particolare nelle società complesse, è, da un lato, animato dalla "poliarchia dei valori" e, dall'altro, è afferrato dal demone della globalizzazione dei propri valori portanti. Pertanto, a misura in cui costruisce il "villaggio globale" e tenta di introiettarne le logiche e i meccanismi in ogni interstizio dei contesti locali, emargina e ricopre gli universi normativi che non si riconoscono nella

dinamica della globalizzazione o che da essa cercano di cavar fuori la messa in comunicazione del *valore delle differenze*.

Così impostato il problema, entriamo subito in rotta di collisione con l'approccio funzionalista. Come è noto, i classici del funzionalismo sostengono il carattere unitario del sistema dei valori³². Meglio ancora: assumono il processo di differenziazione e di sviluppo adattivo come *generalizzatore di valore*, a mezzo del quale si allargano e innovano i circuiti culturali e politici della coesione sociale.

In particolare, Parsons annette alla differenziazione un ruolo chiave nel processo di modernizzazione ed è attraverso essa che, sostanzialmente, legge sia il passaggio dalle "società tradizionali" alle "società moderne" che le loro evoluzioni interne. Conseguentemente, egli assume il "salto di modernità" come la capacità di un sistema sociale dato di *adattarsi* alla *differenziazione*. Pertanto, quest'ultima finisce con l'acquistare una "funzione" di mantenimento/integrazione degli equilibri sistemici dati, attraverso la loro evoluzione genetica interna. La posizione parsonsiana ha il pregio di leggere l'equilibrio sistemico in maniera dinamica, individuando le sue capacità di autometamorfosi. Rimane, però, irretita in un contesto unilateralmente definito, a misura in cui imprigiona la differenziazione in un ruolo adattivo: adattamento *all'ordine* e *dell'ordine* sistemico. Non a caso, in Parsons, centrale è la categoria di *sviluppo evolutivistico* (per differenziazione)³³. Un limite epistemologicamente e teoricamente non dissimile da quello di Parsons è presente nel discorso di Luhmann sui nessi e sugli esiti della differenziazione sociale, preoccupato più del governo delle disfunzioni e delle entropie sistemiche che di un'analisi coerente e conseguente della "crisi della democrazia" nella complessità sociale³⁴.

La pluralizzazione dei valori, discendendo dai processi di differenziazione culturale e sociale, pone dei seri problemi di controllo sociale e culturale. Con le teorie dello sviluppo evolutivistico e dell'unità dei valori si tenta, appunto, di fornire risposte efficaci al problema del controllo sociale e

culturale nelle società complesse e frammentate.

Ora, come è certo che la pluralizzazione degli stili di vita e dei comportamenti legittimati dagli ordini normativi ufficiali va sempre più territorializzandosi nell'ordito delle relazioni sociali e nelle coscienze individuali, solcando trasversalmente differenze di classe, di nazioni, di razze e di status, altrettanto vero è che il cerchio della legittimazione normativa presenta innumerevoli falle.

Intanto, perché non regge assolutamente il ritmo delle mutazioni e delle contaminazioni simbolico-culturali intorno cui si incarnano e proliferano atteggiamenti, comportamenti e opzioni che ne debordano e lacerano le linee di confine.

Inoltre, ma non secondariamente, perché:

a) sino a che l'integrazione e la partecipazione passeranno attraverso i selettori della diseguaglianza e dell'emarginazione;

b) sino a che esse corrisponderanno a simulazioni manipolatorie o a un immaginario surrogatorio e distorto, anziché a coerenti e dispiegati processi culturali e materiali;

c) si produrranno, in via latente ed effettuale, delle *vie di fuga normative*, alla ricerca di valori e principi capaci di dare risposte e costruire percorsi di libertà.

Uno degli obiettivi principali delle strategie del controllo sociale e culturale nelle società complesse è proprio quello di destrutturare le vie di permanenza e di fuga verso universi normativi alteri, attraverso la saturazione simbolica che accompagna e caratterizza la differenziazione. Sicché il processo di differenziazione, proprio perché allarga le maglie dell'emarginazione e della diseguaglianza, va specializzandosi (meglio: "deve" specializzarsi) nelle funzioni di *deviatore* delle vie di fuga normative:

a) o *centripetandole*, attraverso un capzioso svuotamento/rimodellamento culturale manipolatore e/o repressioni più o meno dirette e dure;

b) oppure *centrifugandole* in una perenne riserva di *marginalità culturale*, ininfluyente rispetto ai cardini dell'equilibrio sistemico.

Il punto, allora, diviene questo: la differenziazione non è

semplicemente fattore di emarginazione e disegualianza, ma assume la funzione di vettore di ingabbiamento e sprofondamento nella condizione di emarginazione/diseguaglianza, a misura in cui si combina *con le/e* detta le mosse *alle* strategie del controllo sociale e culturale. Così stando le cose, la sinergia differenziazione/controllo sociale partorisce delle strategie specifiche: le *strategie differenziate*³⁵.

La razionalità sistemica delle strategie differenziate non riposa nella coniugazione del *principio di differenza* con il *principio di libertà*. Al contrario, essa è volta alla predisposizione di mezzi culturali e materiali, calibrati sull'assoluta specificità delle condizioni in cui si trovano allocati i vari soggetti sociali, allo scopo di accentuarne gli scarti, le fratture e gli antagonismi con gli universi relazionali e identificativi circostanti. In breve, l'obiettivo delle strategie differenziate è quello di *isolare* i soggetti delle differenze, per consegnarli inermi e deboli nelle mani dei codici del potere. In questo modo, è occluso proprio quel passaggio che dal principio di differenza conduce al principio di libertà; e viceversa.

La camicia di forza che, così, si istituisce (la "gabbia d'acciaio", volendo far uso del lessico weberiano) trova il suo fuoco principale nel nesso differenziazione/differenzialità, attorno cui le differenze sono impossibilitate a comunicare, avvitando sulla loro propria autoreferenzialità. La *mutazione delle differenze in differenzialità*: ecco l'anima progettuale e modellatrice delle strategie differenziate. Le differenze possono parlare e parlarsi, dando luogo a dialogiche che fanno irrompere nel teatro della comunicazione, dell'espressione e dell'azione umana universi di senso e ordini normativi proliferanti ed eccedenti i codici comunicativi ed espressivi dei poteri della società complessa. Da qui l'esigenza autoritativa e simbolica di tradurle in termini di *differenzialità*. Le strategie differenziate tendono a gettare ogni differenza nelle condizioni dell'autoreferenzialità assoluta, allo scopo di farle implodere in un universo di senso in via di progressiva consunzione. La *differenzialità* è precisamente quella situazione limite che segna il culmine del pro-

cesso di deriva storico-esistenziale che dalla differenza conduce all'autoreferenza. Ed è, appunto, tale situazione limite di implosione permanente che i poteri complessi della differenziazione, con il concorso delle strategie differenziate, intendono normalizzare e rendere "condizione normale" di esistenza delle aree dell'emarginazione, dell'esclusione e della marginalità.

Ma la differenzialità non declina semplicemente profili e ordini normativi *implosivi*. Essa ha, del pari, una struttura di senso, per così dire, *esplosiva*, a misura in cui porta a compimento e complessifica, fino alla saturazione comunicativo-espressiva, i processi di normativizzazione dello stigma³⁶. La differenzialità non si limita a strappare e negare l'identità alle differenze; ma sulla negazione dell'identità costruisce processi di identificazione e autoidentificazione estraneanti ed alienanti. La *negazione dell'identità* tende a convertirsi in *identità sradicata e smemorata*, inconsapevole dei processi di frantumazione culturale e mutilazione simbolica che l'hanno forgiata. La progressiva perdita di un rapporto aperto con la propria e altrui identità getta in una paralisi decisionale ed esistenziale. Non perché qui non si agisca e decida; quanto per il fatto che si sono smarriti i fili di autodeterminazione del proprio Sé e di interrelazione con l'Altro, da cui possono discendere percorsi di costruzione identificativa ricchi ed emancipanti. I codici complessi del potere, così come le "formano", tendono ad eterodirigere le identità sradicate e cristallizzate nel circuito dell'autoreferenza, attraverso una rete capillare di inputs/outputs simbolici, culturali e comunicazionali.

Le strategie differenziate, quindi, non hanno un mero profilo *negativo*: l'occlusione delle condotte di intercomunicazione dalle differenze alla libertà e dalla libertà alle differenze; esse sono caratterizzate, parimenti, da una matrice *positiva*: trasformare la *negazione* del principio di differenza e del principio di libertà nell'*azione* della differenzialità. Per i codici del potere, non si tratta solo e tanto di operare un tacitamento di massa dell'opzione critica; quanto e soprattutto di far apparire, essere, agire e comunicare *masse silenti*,

combinando tra di loro unità differenziali sradicate e autoreferenti. Il passaggio che le strategie differenziate tentano di organizzare e incorporare nel tessuto relazionale-comunicativo è, così, sintetizzabile: dall'emarginazione come *opera* sistemica all'emarginazione *all'opera* per gli equilibri sistemici.

3. L'emarginazione politica: la cittadinanza negata

In quanto depositario unico del principio di legalità, lo Stato viene posto come garante della libertà: la vulnerazione della personalità dello Stato configura la lesione della legalità e della libertà. La concentrazione della legalità nell'impersonalità della macchina statale è stata assunta come transizione dalla *legittimità* dell'autorità monarchica alla *legalità* dello Stato di diritto³⁷. Lo Stato si fonda sul diritto esattamente perché diviene l'involucro e il baricentro della legalità in tutti i sottosistemi sociali, in particolare negli ambiti economici (libertà del mercato, libera concorrenza, libera competizione degli interessi) e politici (suddivisione dei poteri, ecc.). La figura dello Stato di diritto diviene isomorfa alla figura di Stato legale ed entrambe alla figura di Stato liberale.

Una delle premesse storico-materiali della costituzione dello Stato di diritto è la vigenza del modo di produzione capitalistico. Non casualmente, il passaggio dalle monarchie assolute allo Stato di diritto (dalla rivoluzione inglese: 1640-1689, alla rivoluzione francese: 1789-1794) si concreta nelle fasi che precedono e accompagnano la rivoluzione industriale e segna l'ascesa definitiva della borghesia alle posizioni di potere. Lo Stato di diritto, corpo e anima del principio di legalità, estende le sfere della libertà dal privato al pubblico, riconoscendo espressamente la libertà politica e la parità dei cittadini di fronte alla legge. Con efficacia, è stato fatto notare che nello Stato di diritto i sudditi divengono cittadini.

Lo Stato di diritto è, al tempo stesso, uno *Stato minimo* e uno *Stato massimo*. È uno Stato minimo, perché si fonda sul

rispetto delle libertà del singolo e dei commerci individuali e di gruppo, con cui non interferisce. È uno Stato massimo, perché il quadro dei comportamenti normati come legali non tollera la messa in discussione dei cardini del meccanismo complessivo: la proprietà privata e il monopolio pubblico della coercizione. Le deroghe dal quadro legale non sono ammesse, quanto più in basso nella scala sociale è collocato il trasgressore e/o il deviante. L'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge è puramente formale; in realtà, sono perseguiti razionalmente quei comportamenti devianti che smagliano la trama delle codificazioni e degli equilibri sociali. Per i soggetti che inducono la smagliatura viene eretto uno spazio senza diritti e senza possessi che va dall'emarginazione al carcere.

In generale, allo Stato di diritto compete la definizione e l'esercizio del complesso di norme che regolano l'uso della violenza legittima. Nella società, lo Stato liberale si appropria del 'politico', delegando il comando sui poteri economici e sociali agli "interessi forti". Lo Stato di diritto, come è stato ricordato dagli studiosi più attenti e conseguenti (da Kelsen a Bobbio), si pone esplicitamente come *regolatore dell'uso della forza*, quale unico soggetto politico abilitato a tracciare le regole, l'intensità, la durata, le finalità, i limiti e i casi concreti dell'impiego della coazione. Dovrebbe essere sufficientemente chiaro, a questo snodo del nostro argomentare, che uno dei limiti più profondi del discorso e della pratica della democrazia è il loro fermarsi fuori dal perimetro dell'emarginazione, entro cui i diritti di democrazia non hanno vigenza.

È risaputo che la democrazia liberale preveda: (i) la libertà personale; (ii) la libertà di stampa e di opinione; (iii) la libertà di riunione; (iv) la libertà di associazione.

Il passaggio dallo Stato di diritto allo Stato democratico, nel mentre conferma i diritti di libertà dell'individuo, riconosce in pieno i diritti di organizzazione, associazione e partecipazione politica dei gruppi. Connotati essenziali della democrazia post-liberale sono, dunque, la libertà personale e il pluralismo politico, tanto che essa di frequente è (tautologi-

camente) definita democrazia pluralista. L'innovazione apportata dalla democrazia post-liberale sta nella estensione della libertà di associazione dalle sfere religiose, culturali, di mestiere, ecc. alla sfera specificamente politica, con la costituzione vera e propria dei partiti politici e delle organizzazioni politiche in senso lato.

Ora, per le costituzioni democratiche moderne, alcuni diritti di libertà (democrazia liberale + democrazia post-liberale) presentano la qualifica dell'inviolabilità. Nel caso della Costituzione italiana, inviolabili sono i diritti garantiti dagli artt. 13 (libertà personale), 14 (libertà di domicilio), 15 (corrispondenza e comunicazione). Inoltre, in maniera ancora più pregnante ed estensiva, ma anche meno precisa, la Costituzione italiana garantisce i "diritti inviolabili dell'uomo" (art. 2). Le teorie e le dottrine costituzionaliste più sensibili e avvertite hanno inteso saldare il riconoscimento dell'inviolabilità dei diritti dell'uomo con la protezione di inviolabilità espressamente accordata ad alcune tipologie di diritti, estendendo a *tutti* i diritti di libertà la clausola dell'*inviolabilità*; in particolare, la protezione dell'inviolabilità è estesa alla libertà di manifestazione religiosa (art. 19), di espressione del pensiero (art. 21), di riunione (art. 17), di associazione (art. 18). Possiamo concludere questo tornante del nostro excursus, rilevando il *carattere di universalità* che lo Stato democratico, facendo proprie le acquisizioni dello Stato di diritto e ulteriormente sviluppandole e perfezionandole, attribuisce ai diritti di libertà.

Il problema della democrazia è che, in genere, ogni agglomerato organizzato e aggregato comunitario o di gruppo, nel suo funzionamento, tende a limitare fortemente l'universalità dei diritti di libertà. Ciò tanto al suo interno che al suo esterno. Problema dei problemi è, poi, la sospensione del principio di libertà e del principio di democrazia nei territori mossi dall'emarginazione e all'interno delle reti comunicative chiuse, in cui vige una relazione di *supremazia speciale*³⁸: dal rapporto uomo/donna alla famiglia; dall'amministrazione pubblica alla scuola, dalla fabbrica alla caserma; dal carcere a tutte le istituzioni totali. Come è stato fatto

osservare, il carattere distintivo delle relazioni di "supremazia speciale" è che esse assegnano ai diritti di libertà «garanzie e tutele minori, e talvolta *minori fino a zero*, di quelle di cui godono entro l'ordinamento generale»³⁹. Le istituzioni totali, in quanto collettore normativo dell'emarginazione e della devianza, rappresentano l'organizzazione storico-politica e spazio/temporale del *grado zero* della libertà e della democrazia.

Tutti i tentativi, pur fatti, di deviare da questo progressivo tendere verso lo zero dei diritti nelle zone della/e per i soggetti dell'emarginazione sono più o meno rientrati, per non aver voluto o saputo affrontare il "nocciolo duro" delle teorie e prassi della libertà, dello Stato e della democrazia; non solo e non tanto delle teorie dell'emarginazione e della devianza, delle teorie della penalità e della pena.

La questione politica generale che qui emerge si scompone in tre segmenti:

a) la democrazia pone dei limiti all'universalizzazione dei diritti di libertà;

b) la democrazia pone dei limiti all'esercizio dei diritti di associazione e partecipazione politica;

c) la democrazia pone dei limiti all'applicazione delle regole democratiche.

Dal reticolo di questi dilemmi della democrazia possiamo più agevolmente risalire alle metamorfosi delle forme della statualità.

Diversamente da quanto postulato da un topos classico della politologia, lo Stato di diritto (liberale) non è univocamente rappresentabile come articolazione della strategia (liberale) di difesa della società contro lo Stato, con l'espressa previsione del non intervento di quest'ultimo negli "affari" sociali, economici e personali.

È proprio la distinzione (liberale) tra Stato e società che fa dello Stato il "pilone di sostegno" della politica; base indispensabile per le future politiche di intervento sociale equitativo che, a partire dal "sistema di assicurazioni sociali obbligatorie" di Bismarck (1883-1889), trovano diretta imputazione nello Stato.

Lo Stato liberale ha il monopolio della politica ed è proprio tale monopolio a "garantire" e "tutelare" lo sviluppo della società, secondo le regole della libera concorrenza e la competizione tra gli interessi (individuali). Funzioni non secondarie, anzi di primissima rilevanza, sono dalla società incanalate verso lo Stato; in particolare, le politiche della "difesa sociale". Qui è lo Stato che difende la società. Lo Stato democratico eredita queste funzioni e le porta, come abbiamo appena visto, a compimento.

Come sappiamo, (anche) lo Stato democratico scambia sicurezza contro autorità. Nel senso che in cambio del riconoscimento della sua autorità garantisce la sicurezza sociale. Della sicurezza sociale il carcere continua ad essere il presidio; esattamente nella misura in cui la fabbrica continua ad essere il "centro" del meccanismo di produzione/riproduzione della ricchezza e della stratificazione sociale.

L'insieme di queste coordinate centrali comincia a venirci meno a cavallo del XIX e XX secolo:

a) a fronte del processo di formazione della metropoli contemporanea;

b) con la progressiva estensione della produzione di massa che, incardinata sulla incorporazione della tecnologia e della scienza nel rapporto di produzione, nel volgere di pochi decenni, scalza il lavoro vivo dalla posizione di "centro" della valorizzazione;

c) con la caduta del monopolio statale della politica.

La mappa delle fenomenologie e delle problematiche sociali viene sconvolta. La conseguenza che più ci preme sottolineare è che, nel pieno di queste trasformazioni delle forme sociali, l'offerta di sicurezza apprestata dallo Stato democratico, nonostante l'ipertrofia, ormai, conseguita dagli spazi della reclusione, abbassa progressivamente le sue soglie. Entrano, pertanto, in crisi i circuiti della legittimazione democratica. Il controllo concentrazionario dell'emarginazione e della devianza non risolve la richiesta di sicurezza che viene dalla cittadinanza, a fronte del ramificarsi di profondi processi di diseguaglianza e discriminazione sociale. La legittimazione dell'autorità democratica⁴⁰ deve, a questo

punto, passare per la porta stretta di politiche sociali atte a recuperare, con un intervento di bilanciamento equitativo, le distorsioni che in termini di appropriazione e distribuzione delle risorse e dei beni sono prodotte dal libero funzionamento delle "regole del mercato" e dalla competizione sfrenata tra i "gruppi di interesse".

Intorno a queste nuove esigenze, in opera già sul finire dell'Ottocento nelle società industriali più avanzate ed "esplose" nel ventennio che segue il secondo conflitto mondiale, va maturando il passaggio dallo Stato democratico allo Stato sociale. Nelle nuove condizioni, la garanzia della sicurezza non si risolve più:

a) nella tutela delle libertà personali e del libero funzionamento del mercato;

b) nel pieno riconoscimento degli attori politici organizzati e nella progressiva riconduzione del conflitto alle cerchie legali del gioco democratico.

Ora le politiche della sicurezza sociale rivestono la funzione di ammortizzatore delle contraddizioni e differenze sociali. A questa funzione eminentemente politica se ne affianca un'altra di carattere economico. Lo Stato sociale, difatti, non solo ammortizza le tensioni sociali, ma ossigena il mercato, stimolando la crescita della domanda: le politiche keynesiane rappresentano questo cruciale punto di passaggio nel rapporto tra Stato e mercato, politica ed economia.

Lo Stato sociale deve regolare, sul punto, una trasformazione di fondo: la perdita di centralità del sistema di fabbrica all'interno del processo di produzione e realizzazione del plusvalore, a cui si accompagna la perdita di centralità del carcerario entro il sistema del controllo sociale⁴¹. Ciò anche perché, nel frattempo, una trasformazione non meno rilevante interessa la devianza sociale, la cui fenomenologia non è più riconducibile ad una "serie comportamentista" monocausale, negazione simmetrica e complementare del carattere monocratico del principio di legalità. I processi della differenziazione e della complessità sociale intenzionano pratiche devianti diffuse e "illegalismi" di massa, i quali non sono riconducibili alla pura e semplice "trasgressione

della norma", ma richiamano, altresì, altre "forme" e altri "codici" di normalità. Si pensi, per fare un esempio onniesplicativo, alle lotte intorno al "senso" e all'"identità" condotte dai movimenti sociali negli anni Sessanta e Settanta in tutti i paesi capitalistici avanzati.

È nell'impatto dell'emarginazione col sistema di sicurezza sociale che cadono progressivamente di tensione le politiche welfaristiche.

Nei paesi capitalistici avanzati il sistema di Welfare ha funzionato come garanzia contro la:

- a) disoccupazione;
- b) la malattia;
- c) la vecchiaia.

Su quest'asse, abbiamo conosciuto due crisi del Welfare.

La prima si è risolta nell'impossibilità della risoluzione dei problemi storici della sicurezza e dell'assistenza, in quanto si è verificato un ingorgo nella struttura delle istituzioni pubbliche, gravate da una domanda di soddisfacimento di bisogni e di consumi in eccesso rispetto alle possibilità dell'offerta.

La seconda si è risolta nel fallimento dell'obiettivo della perequazione e dell'equità sociale. Si è storicamente verificato che la redistribuzione della ricchezza sia rimasta, prevalentemente, ristretta all'interno dei ceti medi, così rivelandosi una causa addizionale di sperequazione e disegualianza.

L'emarginazione, a partire dalla dilatazione irreversibile delle aree di marginalità e della disoccupazione strutturale, è l'altra faccia della rivoluzione tecnologica, esattamente nella misura in cui le "nuove povertà" sono l'altra faccia dello Stato del benessere⁴². La combinazione industrializzazione/produzione di massa/Stato del benessere collega l'emarginazione ai "bisogni post-materialisti", non semplicemente a quelli "materiali". Temi essenziali della mobilitazione collettiva e delle aspettative del singolo diventano: il Sé, l'Altro, la solitudine, l'amore, la frustrazione, il tempo libero, la dipendenza culturale, ecc.

Le aree dell'emarginazione sociale e dell'esclusione politi-

ca tendono a divenire sempre più zone di disagio collettivo e di sofferenza individuale⁴³, in cui sono precipitati soggetti deboli a cui, di fatto, vengono negati l'accesso all'arena dei diritti e la possibilità stessa di comunicare e trasmettere la loro esperienza dolorosa della vita. Sono come cancellati dalla scena sociale, andando a costituire una *società che nessuno vuol vedere* e che tutti, nella difesa del proprio interesse gruppuscolare o singolo, sono disposti a penalizzare.

La "società che nessuno vuol vedere" è la società *senza rappresentanza politica*: vale a dire, la *società dei senza diritti*, nuovi paria delle società avanzate che affollano i suoli amorali e desolidarizzanti della vita metropolitana⁴⁴. Ai soggetti dell'emarginazione la cittadinanza è *negata*. A questo livello di articolazione dell'indagine, esplose in tutta la sua pienezza la crisi delle "teorie della cittadinanza" e si palesa, senza veli, il loro carattere escludente ed elitario⁴⁵.

4. L'intreccio sviluppo/emarginazione/marginalità: il campo dei problemi

A questo punto della nostra ricognizione critica, una delle questioni cruciali da sottoporre a scandaglio è la preliminare messa in chiaro, perlomeno parziale, del campo vasto e intricato dei nodi di carattere storico-concettuale e storico-metodologico che si addensano nei campi relazionali in cui insistono sviluppo, modernizzazione e urbanizzazione.

Teorie dello sviluppo e teorie della modernizzazione si sono incrociate con teorie del sottosviluppo, della dipendenza e della marginalità urbana della più varia natura e valenza politica, con effetti di ricaduta indiretti, se non "occulti", sulla riflessione di questi ultimi anni intorno ai reticoli urbani meridionali.

Dagli esiti di questo dibattito non è possibile prescindere, se si vuole, laddove è necessario, rifondare gli strumenti cognitivi, i metodi di indagine e di intervento delle teoriche e delle politiche meridionaliste.

La carica di suggestione collegata alla verifica in campo locale delle strutture teoretiche portanti del dibattito sullo

sviluppo, sul sottosviluppo, sulla dipendenza, sulla modernizzazione, sulla marginalità e sull'urbanizzazione è indubbiamente grande. Anche perché non sempre il meridionalismo, soprattutto quello di impostazione classica, ha saputo connettere le sue analisi entro un quadro storico, teorico e sociale più largo, comprensivo dei fenomeni di rilevanza procedenti sulla scala internazionale e nazionale.

Deve, proprio per questo, esser chiaro che una conferma o una disconferma in campo locale delle teorie generali è quanto di meno scientifico sia dato immaginare. Le strutture concettuali elaborate per dare ragione del livello macro solo entro una certa misura trovano rispondenza al livello micro. All'opposto, le categorie imperniate sulle "scienze del locale" non possono rivendicare lo statuto di strumenti cognitivi ricostruttivi dello "scenario globale", attraverso l'interazione dialettica o la causazione cumulativa degli "universi locali". Il passaggio da un campo all'altro richiede l'elaborazione, la sperimentazione e la verifica di strutture concettuali e interpretative ad hoc. Si reclamano *mediazioni cognitive* che, a loro volta, abbisognano di una *scienza degli stadi di passaggio*; vale a dire, una scienza delle *intersezioni*, delle *biforcazioni* e delle *transizioni*. Cercheremo, in questa sede, di approssimare primi rudimenti in tale direzione, con particolare riguardo alla situazione del Mezzogiorno d'Italia e alle "tradizioni teoriche" meridionaliste.

Il problema dello sviluppo, come è ampiamente noto, è stato da sempre un tema cruciale, se non assiale, dell'economia politica classica, da Smith e Ricardo fino a Mill. La stessa monumentale opera di Marx di confutazione dell'economia politica classica finisce col ruotare, in gran parte, intorno alla problematica dello sviluppo e dell'accumulazione di cui, attraverso la sua teoria del plusvalore, fornisce una teoria critica storico-sistematica. L'economia politica post-classica (in particolare, il marginalismo), tra fine Ottocento e inizio Novecento, nonostante la forte carica critica, aggiunge sostanzialmente poche varianti all'edificio dei classici. Per registrare le prime novità, occorre aspettare il contributo teorico sullo "sviluppo economico" di Schumpeter del

1912⁴⁶. Ma il grosso delle novità interviene con gli economisti keynesiani e post-keynesiani e l'opera di W.W. Rostow del 1960⁴⁷; filoni entrambi nati, particolarmente quello inaugurato da Rostow, con lo specifico intendimento di costruire un'alternativa teorico-pratica alla posizione elaborata da Marx.

Sul troncone dell'economia politica classica è germogliata l'economia neoclassica, keynesiana e post-keynesiana, etc. Sul ceppo della posizione marxiana in tema di sviluppo e accumulazione hanno, invece, preso vigore i marxismi nei primi decenni del Novecento e il neomarxismo intorno agli anni '50 e '60. La competizione e il conflitto tra i vari indirizzi si sono enucleati non soltanto tra le due posizioni fondamentali (l'economia politica classica e il marxismo), ma anche all'interno di ognuna di esse, tra i vari sottoinsiemi teorici partoriti nel corso del tempo.

Non è, evidentemente, questa l'occasione per sviscerare i termini del dibattito teorico tra le varie scuole in materia di sviluppo economico. Ci interessa qui richiamare tale dibattito, solo per meglio chiarire il campo delle problematiche che dobbiamo sottoporre a investigazione.

Per i temi che concernono più da vicino la nostra ricerca, particolare significato hanno le analisi di W. Sombart e M. Weber, per il ruolo da essi assegnato ai processi di riassetto del territorio e alla costituzione delle città nella formazione del capitalismo⁴⁸. In stretta interazione con lo sviluppo economico è stato letto il processo di modernizzazione, i cui tratti salienti sono stati così efficacemente sintetizzati da Gallino:

a) "l'inserimento della massa della popolazione nel sistema economico e politico nazionale";

b) "l'urbanizzazione";

c) "lo sviluppo di un potente apparato giuridico-amministrativo centrale";

d) "la diffusione del principio di razionalità in tutte le sfere della vita sociale";

e) "il forte incremento della differenziazione sociale e della divisione del lavoro";

f) "la moltiplicazione di associazioni, organizzazioni e istituzioni specializzate nello svolgere funzioni un tempo inesistenti o fuse in ruoli generici entro la sfera familiare, come gran parte delle funzioni produttive ed educative";

g) "l'eliminazione dei privilegi ereditari e l'incremento generale della scolarità"⁴⁹.

Va tenuto presente che, per tutta una lunga fase iniziale, gli studi sulla modernizzazione hanno interamente definito le fenomenologie che, nel ciclo storico 1945-1975, hanno accompagnato l'affrancamento di molti paesi del Terzo mondo dalle condizioni di colonia. È con particolare riferimento ai temi intrecciati dello sviluppo economico e della modernizzazione che, a partire dagli anni '50, è nata la "sociologia dello sviluppo" che prevede come sua sottobranchia specifica la "sociologia del sottosviluppo". Meglio: facendo convergere gli strumenti di indagine dello sviluppo con quelli dell'esplorazione delle aree arretrate, si è definito un nuovo punto di osservazione teorica, secondo cui "sviluppo" e "sottosviluppo" costituiscono due facce della stessa medaglia⁵⁰.

Ma la presa in carico del campo sviluppo/sottosviluppo è stata messa in difficoltà dalle tendenze alla specializzazione da parte delle scienze sociali, le quali hanno disgiunto l'analisi dei meccanismi economici da quella dei fattori socio-culturali⁵¹. I contraccolpi sono stati consistenti per le indagini dei processi di modernizzazione che sono in maniera rilevante connotati da fattori di natura socio-culturale. La transizione dall'antico al moderno è pure transizione di modelli culturali. In questa transizione, i modelli della tradizione non si dissolvono, ma persistono e si riconfigurano. Il fenomeno è stato particolarmente e acutamente indagato da G. Germani, per il quale nel "processo di modernizzazione" persiste il "ruolo funzionale" dei modelli tradizionali; di più: modelli tradizionali e processo di modernizzazione possono essere "compatibili" all'interno di "istituzioni moderne"⁵². Quanto questo approccio abbia conseguenze importanti per la lettura dei fenomeni del sottosviluppo e della marginalità del Mezzogiorno è immediatamente visualizzabile solo che si corra con la mente alla pionieristica opera di E.

De Martino⁵³; e più avanti emergerà con maggiore evidenza.

L'impatto tra modelli tradizionali e modelli moderni, dal livello politico-economico a quello simbolico-culturale, ha sedimentato nel Mezzogiorno specifiche tipologie di fenomeni sociali: l'industriaizzazione dipendente, l'emigrazione, la terziarizzazione in chiave di sussidio, la concentrazione urbana povera, la desertificazione rurale, la marginalità sociale e culturale, etc.⁵⁴. Fenomeni che sono stati assunti dalla ricerca sociologica come fattori ed elementi rivelatori della "degradazione sociale".

I processi della modernizzazione del Mezzogiorno hanno preso principio col secondo dopoguerra e possono ritenersi conclusi con la seconda metà degli anni '70; epoca a partire dalla quale il Mezzogiorno d'Italia non è più definibile come "unità di sottosviluppo", ma si mostra con una molteplicità di "modelli di sviluppo" e di "persistenze di sottosviluppo"⁵⁵.

La modernizzazione del Mezzogiorno è stata pilotata dalle strutture politico-istituzionali dello Stato repubblicano. La diffusione dall'alto del principio di razionalità, la sottrazione di intere sfere di influenza ai reticoli parentali-familisti, il predominio delle strutture politiche su quelle educative ed amministrative, l'organizzazione periferica dello Stato e la nuova divisione internazionale del lavoro, in particolare, hanno eroso le tradizioni, le culture, i comportamenti e gli stili di vita delle popolazioni meridionali. V'è una regolarità nella storia antica e moderna del Mezzogiorno: il rapporto contraddittorio tra strutture del potere e classi popolari. Nel senso che l'un termine del rapporto è fortemente attratto e, allo stesso tempo, respinto dall'altro. Le strutture del potere si sono sempre sovrainposte ai vincoli parentali-familistici delle classi sociali popolari. Ne è conseguito che le seconde, da un lato, si sono rivolte alle prime per esigenze di protezione e di sussidiazione; dall'altro, si sono immunizzate da esse, organizzando la "famiglia" e la "parentela" come "gruppo sociale di difesa e di vita alternativa"⁵⁶. Il ciclo storico repubblicano ha confermato e rafforzato, a suo modo, tali tendenze. Tra "l'alto" e il "basso" della politica e della società si sono sempre insinuate delle linee di cesura non

facilmente ricomponibili e, in ogni caso, mediate e recuperate da complesse procedure di rappresentazione e comunicazione simbolica. Importante è, in proposito, il ruolo di "colante" giocato dagli usi e costumi delle tradizioni locali che hanno garantito il mantenimento di un "ponte" tra la "classe superiore" e la "classe subordinata", onde «impedire fratture e risentimenti che potrebbero diventare pericolosi»; paradigmatici, in proposito, i "vincoli di comparatico"⁵⁷. Sul punto, reperiamo in azione sia le "capacità di risposta" e di "rielaborazione culturale" delle classi subalterne che le capacità di coagulazione e socializzazione indotta tipiche delle culture alte.

L'applicazione del modello industrial-urbano delle "società del benessere", incardinate sulla crescita di scala dei beni strumentali, non è valsa a trar d'impaccio, dalla marginalità e dall'arretratezza le aree depresse, sia al livello nazionale che a quello internazionale. Anzi, proprio l'applicazione di tale modello, con i corollari del "mito dello sviluppo", del "mito dell'industrializzazione" e del "mito dell'urbanizzazione", ha aggravato le cause di depressione e di stagnazione delle aree e delle economie povere. Non che sviluppo, industrializzazione e urbanizzazione siano un "male in sé"; nemmeno sono, però, un "bene in sé". Ciò che importa sono i processi materiali e i modelli differenziali attraverso i quali sviluppo, industrializzazione e urbanizzazione aderiscono alla particolarità delle situazioni in cui intervengono, rispettandone l'humus culturale e fertilizzandone l'habitat circostante. Allora, ciò che rileva non è l'approccio econometrico che risolve lo sviluppo, l'industrializzazione e l'urbanizzazione nella quantizzazione delle "risorse materiali". L'ipotesi quantitativa è stata prevalente nelle politiche economiche occidentali contemporanee, perlomeno a partire dal "Punto quarto" di Truman e dal "Piano Marshall", secondo cui il difetto di risorse è, in primo luogo, se non esclusivamente, deficit di capitali. Pertanto, l'aumento del volume dei capitali avrebbe dovuto risolversi automaticamente nell'aumento corrispettivo del volume delle risorse materiali. Così non è stato: l'impiego di masse di capitali costantemente crescenti

non ha attenuato il ritardo delle aree sottosviluppate a confronto di quelle sviluppate; anzi. Il fatto è che, in questo modello, si sono ignorate le specificità storico-culturali e socio-economiche delle aree a sviluppo ritardato. "Dimenticanza" che ha dato luogo a un effetto perverso di portata esiziale: il volume delle risorse monetarie impiegato ha finito col contrapporsi alle capacità e alle trame relazionali dei sistemi locali⁵⁸, pietrificandone i ritardi a tutti i livelli. La tendenza si è dispiegata secondo una legge di proporzionalità diretta: quanto maggiore è stato ed è il volume delle risorse monetarie, tanto maggiore è risultato e risulta essere l'effetto di shock prodotto nei sistemi locali caratterizzati da sviluppo ritardato.

Soltanto negli anni '70 si afferma un approccio di confutazione conseguente dell'ipotesi quantitativa dello sviluppo. Siffatto approccio è definibile ecologico-sistemico ed è opera di W. Wiesskopf⁵⁹. Esso verte sulla concezione dell'essere umano quale *ecosistema*, le cui pluridimensioni e i cui plurilivelli debbono ricevere pari attenzione e alimentazione; garantendo, ovviamente, la comunicazione e la interazione tra le dimensioni e i livelli differenti. Le variabili dell'ecosistema di Wiesskopf, oltre a quella dello sviluppo economico, possono così riassumersi:

- a) la *dimensione del significato*: lo sviluppo spirituale;
- b) la *dimensione dei valori*: lo sviluppo normativo;
- c) la *dimensione dell'ignoto*: lo sviluppo trascendentale;
- d) la *dimensione del sentimento*: lo sviluppo affettivo;
- e) la *dimensione dell'amore*: lo sviluppo della vita in comune⁶⁰.

L'approccio ecosistemico torna particolarmente calzante al livello degli attuali processi di mondializzazione dell'economia, degli scambi e delle comunicazioni, entro i quali si afferma il "paradosso" della crescita dei fenomeni della marginalità e del degrado urbano, sia nei sistemi centrali che in quelli periferici. La redistribuzione delle risorse tra le varie dimensioni dell'ecosistema umano e delle relazioni economiche internazionali risulta bloccata in punti chiave. Ancora di più: la produzione stessa delle risorse incontra

punti limite non facilmente superabili, conservando i paradigmi e i moduli di intervento prevalenti. Il costante crescere del divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord del paese, il rapido e inarrestabile decadimento del patrimonio infrastrutturale e del potenziale urbano del Mezzogiorno traducono a scala locale questi fenomeni esogeni; alimentati, del pari, dalle carenze tipiche della base endogena. Una lettura dello specifico meridionale deve, pertanto, darsi in chiave esogena/endogena. Il meridionalismo, fino a tutti gli anni '80, è venuto meno proprio di fronte a questa esigenza di lettura integrata, nella dimensione in cui ha apprestato modelli dualistici interamente fondati sulla base endogena o sulla base esogena⁶¹.

Per quanto concerne la base esogena, torna particolarmente stimolante il discorso che, nel 1976, propone F. Hirsch a proposito dei "limiti sociali" allo sviluppo⁶². Uno dei dilemmi della presente fase dello sviluppo capitalistico, per Hirsch, riposa nella circostanza che aliquote consistenti del "prodotto reale" delle economie delle società avanzate sono sottratte alla produzione di beni e servizi materiali, per essere dirottate verso i "beni posizionali". Per beni posizionali sono, secondo Hirsch, da intendersi le qualità e le funzioni proprie delle "aree residenziali", le quali quanto più sono soggette ad impiego, tanto più deperiscono ed entrano in congestione. Ora, mentre la dinamica dei beni e dei servizi materiali è soggetta ad espansioni di scala, la dinamica dei beni posizionali è caratterizzata da una relazione domanda/offerta assai rigida, per il semplice motivo che l'offerta di beni posizionali non può essere illimitatamente aumentata. Le aree residenziali e le relative funzioni urbane si contraggono: a misura della loro contrazione, lievitano i prezzi e i flussi monetari che vi sono collegati. È, questo, un fenomeno capillarmente indagato dai sociologi urbani; e investigato per la prima volta da Marx, con le sue analisi sulla "rendita differenziale"⁶³. Hirsch, a dire il vero, è ancora più preciso e identifica, in proposito, una divaricazione perversa tra (i) sviluppo dell'economia dei beni strumentali e (ii) sviluppo dell'economia dei beni posizionali. Il primo è funzione del

“reddito reale assoluto”; il secondo, del “reddito individuale relativo”. Cioché, mentre la crescita dei beni strumentali importa l’incremento dello sviluppo economico, l’espansione dei beni posizionali si traduce in un detrimento dello sviluppo economico: nella proporzione in cui aumenta il ruolo e si accrescono le funzioni dei beni posizionali, si indeboliscono i fattori causali dell’espansione economica. Lo stadio dello sviluppo, a questo snodo, si imbottiglia in un circolo chiuso: «Oggi tutte le cose più appetibili nella *nostra società* sono *posizionali*. Il risultato è una frustrazione dello sviluppo reale, dovuta all’impossibilità di espandere l’offerta dei beni più richiesti»⁶⁴.

Lo spazio urbano tende a divenire lo spazio dei beni posizionali, in cui gli scambi, le interazioni e le relazioni comunicative sono afferrati dalla logica egotico-grupposcolare della lievitazione del *differenziale* di ricchezza immanente nelle posizioni individuali, in un gioco sequenziale di corrosione delle quote della ricchezza altrui. Più che alla produzione di qualità sociali nuove, si assiste alla lotta senza quartiere per la spartizione e la redistribuzione funzionali delle qualità sociali preesistenti, in una sorta di crudo “corpo a corpo” tra individui e gruppi sociali contrapposti. Le città e i luoghi dell’abitare e del vivere, nel centro come nelle periferie del mondo, sono letteralmente divorati da questi limiti etico-sociali connaturati ai loro processi di formazione. Lo spazio urbano di rango superiore, laddove effettivamente si giocano i ruoli e le qualità urbane avanzate, è interessato da una compressione geometrica costante, ai confini di cui si dilatano e proliferano i territori marginali. Si riproducono, così, le spirali divise eppur comunicanti dello *spazio compresso* e dello *spazio marginale*, in cui:

a) il bene casa diviene un bene sempre più raro, in una sorta di imbuto le cui qualità sociali scadono in una progressione inarrestabile;

b) gli ecosistemi urbani vengono interessati da crescenti processi di inquinamento e degrado ecologico-etico;

c) si dilatano a macchia d’olio i fenomeni di implosione/esplosione del legame sociale e di caduta dei vincoli di

solidarietà;

d) la devianza giovanile e la solitudine degli anziani, da dato patologico, tendono ad assumere il ruolo di elemento fisiologico-strutturale nella mappa del degrado urbano.

Prendono luogo da qui processi di marginalità urbana strettamente collegati a processi di *marginalità posizionale*. Particolarmente nelle periferie urbane e nelle zone periferiche dello sviluppo, come nel caso del Mezzogiorno, l'intreccio di marginalità urbana e marginalità posizionale costituisce una miscela altamente esplosiva. La dinamica di accesso allo spazio urbano e ai beni posizionali, oltre a produrre fasce e aree sociali di marginalità, promuove la costituzione dell'*individuo marginale*, i cui diritti civico-politici ed etico-materiali sono formalmente garantiti, ma nella sostanza elusi.

La sociologia americana, intorno agli anni Trenta, ha argomentato di "uomo marginale" con esclusivo riferimento agli immigrati (ebrei), ai mulatti e altre minoranze che, nel corso delle generazioni, conservano legami forti con le loro tradizioni originarie, ritrovandosi, così, in una posizione di marginalità da non-appartenenza⁶⁵. Di contro si ergeva ed erge la nozione della marginalità (di derivazione marxista) concepita quale esclusione dalle strutture di comando economiche, sociali, politiche e culturali, particolarmente elaborata dalla sociologia latino-americana⁶⁶. In un universo teorico assai prossimo all'impostazione marxista e neomarxista è stata definita la categoria di "marginalità meridionale"⁶⁷.

Il concetto di marginalità che stiamo progressivamente approssimando si discosta da tutti questi indirizzi, pur non prescindendo dalle loro risultanze analitiche. Innanzitutto, a monte dei processi della marginalità identifichiamo e situiamo fenomeni polifunzionali e multivalenti, non riconducibili univocamente o alla causale economica o alla causale sociale o alla causale politica o alla causale culturale.

Inoltre, la scala della marginalità non è di tipo evolutivistico: la prospettiva marginale non contrassegna in esclusiva lo stadio inferiore del sottosviluppo o della dipendenza, ma anche quello superiore dello sviluppo e della crescita e-

conomica.

Infine, il margine è indissociabile dal centro: i processi urbano-sociali, economico-politici e simbolico-culturali che sono alla base della produzione del centro sono invariabilmente a monte della produzione del margine; e viceversa. Esistono un centro nel margine e un margine nel centro; un centro marginale e un margine centrale. Tra margine e centro, dunque, non si dà quella dialettica degli stadi di passaggio lineari che, in questi ultimi trenta anni, è stata variamente concettualizzata. La razionalità degli stadi di passaggio, al contrario, è di tipo non-lineare, poiché entro le medesime scale nazionali e internazionali, fino a quelle locali, margine e centro sono in un'inscindibile relazione di intercomunicazione funzionale. La marginalità attiene sia a situazioni di non-sviluppo che a situazioni di sviluppo.

A questo punto dell'analisi, si rende necessaria la ricognizione su alcuni topoi delle teorie della "marginalità meridionale". Agli inizi degli anni Settanta, va prendendo forma un nuovo meridionalismo che pone come principale fuoco delle proprie analisi il meccanismo dello "sviluppo ineguale", letto in termini di polarizzazione centro/periferia. Il centro è assunto come "polo di sviluppo" industriale-urbano che, nella sua evoluzione socio-economica, produce aree di marginalità al suo interno e al suo esterno. L'industrializzazione per poli e l'urbanizzazione non controllata del Mezzogiorno riproducono, secondo questo approccio, nel medesimo tessuto meridionale la dialettica centro/periferia, modificando radicalmente i termini storici e politici della "questione meridionale". La caratteristica precipua del Mezzogiorno starebbe nella convivenza dei fenomeni della *marginalità esterna* (con riferimento alle scale extrasistemiche internazionali e nazionali) con i fenomeni della *marginalità interna* (con riferimento alle scale infrasistemiche locali). La marginalità interna al polo di sviluppo viene qui, pertanto, vista funzionare come «momento cruciale nella struttura sociale», fino ad assumere il ruolo e le funzioni di «portatore della *contraddizione principale* prodotta dal meccanismo di sviluppo»⁶⁸.

Allora, sia il non-sviluppo che lo sviluppo sono processi generatori di marginalità. Lo sviluppo genera fenomeni di marginalità centrale e periferica nelle aree territoriali in cui insiste; il non-sviluppo funge quale dislocatore e accentratore di marginalità diffusa. Su queste basi, si è costruita una morfologia generale della marginalità meridionale:

- a) *marginalità sistemica*;
- b) *marginalità empirica*;
- c) *relazioni di marginalità*⁶⁹.

Sul piano più strettamente storico, invece, il passaggio identificato è quello che conduce dalla *marginalità storica* alla *emarginazione nello sviluppo* e alla *deprivazione relativa*⁷⁰. Nelle condizioni di emarginazione nello sviluppo e di deprivazione relativa, la marginalità si sostanzia in maniera deleteria in un dirottamento dei "trasferimenti alle famiglie" e dei "contributi alla produzione" verso «attività di intermediazione, di creazione di rendite e verso attività produttive non in grado di promuovere sviluppo»⁷¹. In questa ottica, la marginalità è il prodotto dello «sviluppo dipendente e la sua crescita si esprime nella crescente distanza tra centro e periferia con la separazione e ghetizzazione della sua formazione. Essa diviene il "milieu" dove si formano i poveri, gli analfabeti, le vittime e non solo i soggetti della violenza»⁷². I processi della dipendenza, secondo la dialettica centro/periferia, sono qui alla base della marginalità che, a sua volta, diviene il terreno di coltura di comportamenti illegali e di fenomeni di caduta dei vincoli etico-solidaristici. Quanto più si accentuano le fenomenologie della dipendenza, tanto più si consolidano modelli di organizzazione sociale che sfuggono alle mediazioni e al controllo delle strutture istituzionali, dando luogo a processi di gerarchizzazione sociale e territoriale sempre più eccentrici rispetto al patronage statale e sempre più attratti nelle cerchie della razionalità del dispositivo criminale⁷³. Mafia e camorra costituiscono, da questo lato, «modelli riusciti di organizzazione sociale là dove lo stato e le strutture pubbliche o aziendali *falliscono* nel generare *attività autopropulsive e perpetuano la dipendenza dal welfare state*»⁷⁴.

Al di là delle importanti acquisizioni positive dovute alla ricategorizzazione e rimessa in campo della "marginalità meridionale" che abbiamo appena schematizzato, vanno rilevati alcuni limiti di fondo. Limitandoci all'insieme delle implicazioni che più direttamente ineriscono ai temi e ai problemi della nostra ricerca, dobbiamo reperire l'involontario e contraddittorio ancoraggio a un teorema forte dell'economia politica classica e neoclassica. Quello secondo cui alla crescita lineare dello sviluppo corrisponderebbe la crescita lineare della modernità⁷⁵; dal quale viene, di fatto, dedotto un corollario che collega alla crescita lineare di sviluppo e modernità la lineare dilatazione dell'economia e della fenomenologia marginali. Al "modello endogeno omogeneo" dello sviluppo proprio del teorema⁷⁶ finisce col corrispondere un *modello omogeneo* della marginalità che è tipico del corollario; pur permanendo tra teorema e corollario una spiccata relazione di alterità, soprattutto in termini di predisposizioni e collocazioni politiche. Il che conduce a situare quei nessi opposizionali marginalità/modernità e sviluppo autosostenuto/sviluppo eterosostenuto, mediante cui ritornano sulla scena le dicotomie del meridionalismo classico. Nella catena delle relazioni binarie qui in competizione valgono vincoli euristici aventi carattere strategico. Per il teorema del modello endogeno omogeneo, il principio strategico positivo è dato dalla valenza di *universalità* dello sviluppo; per il corollario del modello omogeneo della marginalità, il principio strategico positivo risiede nel *differenziale locale* dello sviluppo. Per il primo, lo sviluppo economico omologherebbe a livello planetario società originariamente diverse⁷⁷; per il secondo, solo i differenziali dello sviluppo autosostenuto sarebbero in grado di rompere il cerchio della dipendenza e tutte le implicazioni connesse. Per il primo, le società arretrate altro non possono essere che la fotocopia di quelle più avanzate; per il secondo, le società arretrate debbono assomigliare il meno possibile, se non per niente, alle società avanzate. In tutti e due i casi, si rompono, su fronti speculari, anelli decisivi della catena complessa dei processi di sviluppo, modernizzazione e marginalità.

Le teorie della "marginalità meridionale", nonostante l'innegabile progresso a confronto del meridionalismo storico e la messa a punto di una mole di analisi capillari e stimolanti, finiscono preda del circolo vizioso della falsa alternativa universalismo/particolarismo. Rovesciando gli assiomi dei modelli universalistici, esse imputano un massimo di *staticità* alle società sviluppate e un massimo di *dinamicità* alle società arretrate, in ragione direttamente proporzionale alla messa in opera dei moduli dello sviluppo autopropulsivo. Ora, pare largamente accertato che il tipo di sviluppo concretatosi nelle società occidentali avanzate non sia applicabile su scala planetaria e che, altresì, rechi al suo interno strutturali limiti di carattere etico-sociale. Nondimeno, questa tipologia dello sviluppo non può essere superata, muovendo unicamente dalla dimensione locale/periferica; ma agendo dall'interno della sua struttura complessa (locale/globale), attraverso processi di trasformazione costruttivi di ordini caratterizzati da un più elevato grado di civiltà ed emancipazione, da un sistema diffuso di equità sociale e da efficaci principi di giustizia distributiva, da culture e relazioni di comunicazione, cooperazione e solidarietà più avanzate ed evolute. Si tratta di avviare e mandare a segno un concreto e indifferibile programma per un corretto e produttivo rapporto fra tradizione, modernità e mutamento; programma particolarmente urgente per i sistemi locali del Mezzogiorno italiano⁷⁸. Secondo la importante lezione di Barrington Moore jr., in questione è un mutamento di Weltanschauung: dalla visione olistica e consensuale della società è necessario trascorrere alla visione pluralistica e conflittuale della società⁷⁹. Soprattutto il Mezzogiorno d'Italia reclama l'elaborazione e la messa in pratica di una più avanzata e flessibile nozione di democrazia: la *democrazia delle differenze*⁸⁰.

Ma esiste un ulteriore e non meno interessante profilo definitorio della "marginalità meridionale": quello secondo cui essa sarebbe l'idealtipo di un ambito spazio-temporale e storico-culturale che genera se stesso all'infinito.

Il circolo chiuso della marginalità che riproduce margina-

lità è collegato alle "grandi narrazioni" partorite da due letture diametralmente opposte:

a) quella che posiziona la possibilità del mutamento come risultante dell'intervento correttivo della mano pubblica⁸¹;

b) quella che sostiene l'impossibilità di un intervento correttivo-riformatore del meccanismo di sviluppo capitalistico⁸².

A seconda dell'applicazione della prima o della seconda chiave interpretativa, l'analisi dei risultati e i relativi giudizi storico-politici delle politiche pubbliche meridionaliste si capovolgono di significato e di contenuto⁸³; soprattutto a fronte della circostanza che ambedue le chiavi di lettura hanno agganci con la struttura sociale dei processi e dei cambiamenti avvenuti nel Mezzogiorno d'Italia.

Da questo dato obiettivo partono Bonazzi, Bagnasco e Casillo, per approssimare un "modello interpretativo nuovo", idoneo a cogliere «la realtà nella complessità dei suoi aspetti multiformi e contraddittori», più adeguato «alla comprensione dei variegati aspetti del *social change* in Italia»⁸⁴. Si può senz'altro dire:

È vero che gli interventi correttivi hanno provocato risultati positivi, ma è anche vero che questi si sono verificati nelle situazioni di relativamente minore marginalità; è vero che le situazioni di marginalità estrema si sono ridotte, ma è anche vero che nel loro interno la logica della marginalità si è ulteriormente rafforzata... dall'osservazione di quanto è avvenuto in Italia, ci sembra che la tesi di Myrdal possa essere integrata dall'ipotesi che, *coeteris paribus*, l'efficacia degli interventi vari grandemente a seconda del grado di marginalità in cui essi sono attuati⁸⁵.

La delimitazione di quest'angolo di osservazione pare certamente più equilibrata, convincente e fondata. V'è, però, da osservare che in questo profilo definitorio resta da precisare meglio proprio l'oggetto specifico dell'analisi: la marginalità. Il campo della "marginalità che produce se stessa" è, sì, operante con relativa autonomia, ma solo se non si a-

strae dalla problematica relazionale centro/margine che abbiamo identificato nelle pagine che precedono. Fuori dal campo di influenza del centro non si dà margine; bensì miseria e povertà. Per converso, fuori dal campo di vigenza e comunicazione della marginalità non si dà "produzione del centro da parte del centro". In questo senso, pare corretta l'avvertenza di Bonazzi, Bagnasco e Casillo intorno all'esistenza di una "logica più generale", coinvolgente «centralità e marginalità in un unico e continuo processo dialettico, di portata nazionale»⁸⁶.

La particolare complessità e importanza del rapporto centro/margine attiene non soltanto al livello nazionale, ma anche ai patterns dello sviluppo economico a livello mondiale in quest'ultimo cinquantennio. Pochi anni fa, G. Arrighi ha proposto una lettura del quadro sistemico di tali processi⁸⁷. Sul lungo periodo (in questo caso: l'ordine temporale di mezzo secolo) e sulla scala planetaria, Arrighi non rileva sostanziali balzi in avanti nello sviluppo economico e nella crescita del benessere. Definiti tre livelli di reddito/benessere procapite (alto, intermedio e basso), egli rileva, nel raggruppamento degli Stati e della popolazione mondiale, fenomeni di mobilità stagnante dall'alto in basso e dal basso in alto, con una situazione stazionaria intorno al livello intermedio; in ulteriore determinazione, gli sbalzi dall'alto in basso e dal basso in alto, sul lungo termine, tendono ad essere compensati da movimenti simmetrici⁸⁸. I fenomeni della mobilità si dispiegano tutti sul breve termine; essi, pertanto, definiscono una situazione di *developmentalist illusion*⁸⁹. La situazione di "illusione dello sviluppo" fa sì che i differenziali di livello siano in aumento sul lungo periodo e in diminuzione sul breve-medio. Nell'analisi di Arrighi, solo due sono i casi di mobilità verso l'alto:

a) dal livello basso al livello intermedio: Corea del Sud, Taiwan;

b) dal livello intermedio al livello alto: Giappone, Italia.

Uno soltanto, invece, il caso di mobilità verso il basso:

c) dal livello intermedio a quello basso: Ghana.

Ecco come Arrighi descrive la dinamica Nord/Sud sul lun-

go periodo:

Al riavvicinamento è seguito un drammatico ampliamento di entrambi i divari, per cui oggi essi sono tanto ampi quanto cinquant'anni fa in termini relativi e molto più in termini assoluti. Particolarmente drammatica è stata la perdita di ricchezza in termini assoluti e relativi del gruppo intermedio di Paesi che negli anni Ottanta ha perso tutto quello che aveva guadagnato nei trent'anni precedenti⁹⁰.

La curva della stabilità della distribuzione della ricchezza su scala mondiale, nel lungo periodo, è contestuale a quella delle immani trasformazioni sociali avvenute in tutti i paesi, soprattutto nel livello intermedio, nel corso del ciclo storico 1950-1975. Come avverte E. Hobsbawm, in un testo del 1986:

Il periodo dal 1950 al 1975... ha vissuto il cambiamento sociale più spettacolare, rapido, profondo, di grande portata e diffuso della storia... è stato il primo periodo in cui la classe contadina è diventata una minoranza, non soltanto nei paesi industrialmente sviluppati, in molti dei quali ha conservato una certa forza, ma anche nei paesi del Terzo mondo⁹¹.

Se questo è il quadro sistemico, Arrighi ne deduce la crisi:

a) delle *teorie della modernizzazione*: le quali «incontrano difficoltà insormontabili nello spiegare come e perché mezzo secolo di sforzi generalizzati per lo sviluppo abbiano prodotto così poco in termini di cambiamenti nella distribuzione della ricchezza»;

b) delle *teorie della dipendenza*: le quali «incontrano difficoltà altrettanto insormontabili nello spiegare come e perché un processo così diffuso di industrializzazione abbia preso piede e, soprattutto, come e perché un così vasto gruppo di paesi intermedi sia sfuggito alle tendenze polarizzanti dell'economia mondiale»⁹².

Vediamo di isolare lo schema tripolare strutturale centro/semiperiferia/periferia di Arrighi⁹³:

1) Le *innovazioni* politiche, economiche e sociali costituiscono il "momento centrale" dell'accumulazione e dell'espansione della ricchezza nazionale. Il centro viene, con ciò, a trovarsi in una situazione di vantaggio decisivo, in quanto iniziatore dei processi di innovazione; inoltre, esso protegge/nasconde tali processi dall'interferenza degli altri due livelli, delle cui innovazioni, comunque, si appropria. La posizione di centro cumula, dunque, una mole considerevole di "vantaggi comparati"; i quali "vantaggi comparati" spiegano la stabilità della distribuzione globale della ricchezza nel lungo periodo.

2) I paesi del livello intermedio (la semiperiferia) sono quelli dotati delle più elevate *capacità di imitazione*. In virtù di siffatta abilità di mimesi, da un canto, mantengono a debita distanza i paesi del livello basso (la periferia) e, dall'altro, stimolano i paesi centrali a introdurre ulteriori innovazioni che «riproducono ed approfondiscono il gap di ricchezza» che si trovano a subire.

3) La concentrazione dell'accumulazione del capitale nelle aree centrali si è espressa in sovraffollamenti periodici che hanno fatto lievitare la rendita e i salari a scapito dei profitti. Da qui la saturazione geografica dell'accumulazione, nel senso della spinta alla sua globalizzazione a scala planetaria in difesa del profitto. Tale stadio è raggiunto a cavallo del XIX e XX secolo.

4) Nel primo decennio del secondo dopoguerra, sotto l'egemonia degli Usa, avviene la ristrutturazione delle relazioni tra le imprese dell'economia mondiale e tra i paesi capitalistici, con l'obiettivo di favorire una nuova fase di espansione capitalistica sulla scorta del modello keynesiano-fordiano.

5) Nel ciclo che va dagli anni Cinquanta ai Sessanta, l'economia mondiale capitalistica ha conosciuto un periodo di espansione senza alcun precedente storico. Si è trattato di una fase di sviluppo economico generalizzato, con trasmissione alla periferia e alla semiperiferia di parziali benefici, «sotto forma di una domanda costantemente in espansione dei loro prodotti e delle loro risorse».

6) Intorno agli anni Settanta, si delinea un sistema di parità a tre fra Usa, Giappone e Germania, con la conseguente creazione di un serio sovraffollamento al centro nell'economia mondiale: l'accumulazione del capitale «fu caratterizzata da una serie di tendenze completamente nuove».

7) Si incuba qui un fenomeno di selettività del processo economico assai più rilevante che non in passato. La "espansione totale" subisce un rallentamento; la crescita «continuò nella semiperiferia per un altro decennio», con una novità sostanziale. Si deve rilevare che:

La forza motrice della crescita semiperiferica negli anni Settanta fu diversa rispetto a quella del periodo di espansione generalizzata. La crescita semiperiferica cessò di essere un complemento della crescita del centro e ne divenne un sostituto. Il sovraffollamento rese un numero crescente di attività manifatturiere nel centro non profittevoli. Ne conseguì una corsa al taglio dei costi tra le imprese e i paesi del centro che, tra l'altro, favorì il decentramento delle attività manifatturiere più standardizzate verso la periferia.

8) Una delle conseguenze più eclatanti dell'aumento di selettività economica, in questa fase, sta nella riduzione del gap di ricchezza e nella scomparsa del gap di industrializzazione tra i paesi del centro e quelli della periferia. Al livello intermedio si introvertono, da qui, effetti negativi:

Ma più la periferia si industrializza e la sua forza lavoro dipende dal salario per la sua riproduzione, tanto più diminuisce la competitività della semiperiferia come ubicazione delle attività manifatturiere, non soltanto rispetto al centro, che recupera parte della sua precedente competitività, ma anche rispetto a determinati paesi periferici caratterizzati da un costo di manodopera sostanzialmente inferiore.

9) Con gli anni Ottanta (Carter/Reagan) si apre una nuova fase dell'accumulazione di capitale su scala mondiale, contrassegnata da tre processi generali tra loro correlati: (i) la "rinascita finanziaria"; (ii) la "ricentralizzazione del capita-

le"; (iii) la dislocazione dell'Asia orientale quale «luogo privilegiato delle attività manifatturiere». Accanto a questi tre processi centrali si enucleano altri fenomeni di rilievo: (i) il "fallimento economico" delle economie a "pianificazione centralizzata"; (ii) il fallimento di molte "economie di mercato" nei paesi semiperiferici; (iii) il collasso economico-finanziario della maggioranza dei paesi latino-americani.

10) La congiuntura specificamente reaganiana presenta questi tratti distintivi: (i) pressione finanziaria generalizzata; (ii) concorrenza crescente di alcune economie semiperiferiche (Corea del Sud, Taiwan, Cina); (iii) riallocazione al centro delle risorse globali locali; (iv) riallocazione in periferia (Asia dell'Est) delle attività manifatturiere standardizzate; (v) collasso della semiperiferia sotto forma di incapacità/impossibilità di gestione dei nuovi livelli della competizione economica internazionale, con contestuale perdita degli standards faticosamente guadagnati nei precedenti trent'anni⁹⁴.

È interessante seguire l'applicazione al Mezzogiorno che Arrighi fa del suo schema tripolare.

Innanzitutto, Arrighi individua due fasi dello sviluppo dell'economia sociale italiana contemporanea e, conseguenzialmente, del Mezzogiorno.

La prima fase ricopre il periodo che va dallo Stato post-unitario agli anni Sessanta del Novecento. Questa fase è eminentemente caratterizzata dalla "posizione anomala" che l'Italia occupa nello scacchiere internazionale, al livello delle relative gerarchie della ricchezza mondiale. L'Italia, difatti, si trova a metà strada tra il livello dei paesi centrali e il livello intermedio dei paesi della semiperiferia, andando a configurare una sorta di "perimetro del centro"⁹⁵.

La seconda fase si enuclea negli anni Settanta, in cui l'Italia tenta di sorpassare la "terra di nessuno" propria della posizione di "perimetro del centro". La riuscita del tentativo dipende da due fattori:

- a) la cooptazione politico-economica da parte degli Usa, nel clima delle politiche dei blocchi e della "guerra fredda";
- b) la peculiarità della polarizzazione Nord/Sud del nostro

paese che ha "protetto" dalla concorrenza internazionale le imprese nazionali⁹⁶.

Entro questo quadro il Mezzogiorno d'Italia gioca un ruolo secondo queste direttrici fondamentali:

1) Dà risposta positiva alla crescente domanda di forza-lavoro "elastica e poco costosa", in assonanza con quanto richiesto dai moduli della ristrutturazione keynesiana-for-dista delle economie regionali più ricche dell'Europa, incluse quelle dell'Italia settentrionale. Nel ciclo 1955-fine anni '60, il Mezzogiorno funziona come serbatoio della forza-lavoro più congeniale a questa tipologia di ristrutturazione, contribuendo in maniera rilevante allo sviluppo dell'economia italiana, sotto un duplice ordine di conseguenze: (i) l'allentamento dei vincoli della bilancia dei pagamenti, i quali avrebbero potuto, altrimenti, funzionare quali fattori di blocco dell'espansione economica del paese; (ii) la fornitura illimitata di forza-lavoro "semi-specializzata" alle industrie dell'Italia settentrionale, che ha consentito di adottare i nuovi standards di produzione attivati ai livelli alti dello sviluppo.

2) Questo ciclo si avvia ad un veloce esaurimento. L'emigrazione di massa degli anni '60 ha, sì, deperito le capacità di autoproduzione e vulnerato la competitività della forza-lavoro meridionale, ma anche segnato l'apertura di nuovi processi di mobilitazione sociale. Con la partecipazione degli operai meridionali immigrati alle lotte sindacali degli anni Sessanta e inizio Settanta e con le coeve lotte nelle aree urbane meridionali per la casa, per il lavoro e per il reddito si estingue quel ciclo storico che ha visto funzionare il Mezzogiorno quale serbatoio di forza-lavoro ad alti contenuti di elasticità e a bassi tassi di remunerazione.

3) La mobilitazione della forza-lavoro meridionale coincide con le nuove tendenze al "taglio dei costi nell'economia mondiale". Non essendo più serbatoio di forza-lavoro a basso costo, il Mezzogiorno è stato tagliato fuori dalle nuove ristrutturazioni dell'economia internazionale. Così, alla fase dello sfruttamento fa seguito quella dell'esclusione⁹⁷.

Nel modello di Arrighi i flussi centro/margine sono intermediati dalla semiperiferia, concettualizzata a livello dei

quadri sistemici dell'economia mondiale. L'impostazione ha il pregio di far meglio cogliere la dinamica e la statica dei processi economico-sociali a scala internazionale e nazionale. Ciò che non appare soddisfacente è la trasposizione lineare del modello sulla scala locale. O meglio: ciò che risalta è la mancata articolazione del modello sulla scala locale. I quadri analitici dello sviluppo autopropulsivo, al contrario, presentavano — come si è visto — il vantaggio di una migliore articolazione sul livello locale e una carenza fondamentale sul piano dell'indagine dei livelli globali. Si tratta, come già argomentato, di ricondurre ad una chiave di lettura complessa e articolata tanto la base endogena che quella esogena, tanto i processi centrali che quelli marginali, se si vuole (come si deve) correttamente identificare il "margine del centro" e il "centro del margine". Impostazione che sola può:

a) dar ragione della proliferazione dei modelli centrali in uno con la proliferazione dei modelli marginali;

b) individuare la pluricausalità dei fattori complessi sottostanti. Con questo, intendiamo significare che: (i) al "centro" medesimo si segmenta una *pluralità di centri*; (ii) nel margine si stratifica una *pluralità di margini*; (iii) non tanto sul piano quantitativo quanto su quello qualitativo. La discussione sui *divari interni*⁹⁸ al Mezzogiorno può, in tal modo, essere fecondamente messa in comunicazione con quella sui *divari esterni*, per una più perspicua indagine e una migliore presa di consapevolezza delle identità e delle differenze dei sistemi centrali e dei sistemi locali.

Un secondo limite è presente nell'ipotesi di Arrighi e, più in generale, riguarda sia l'approccio caratteristico dell'"economia-mondo" (a cui egli si richiama esplicitamente) che la stessa posizione marxista. Intendiamo riferirci al deficit teorico che risolve la problematica dello sviluppo nella problematica dell'accumulazione del capitale. La dialettica tripolare centro/semiperiferia/periferia qui non è che il risvolto della tripartizione sul territorio delle risorse e degli uomini operata dall'accumulazione capitalistica. Sviluppo del territorio e sviluppo industriale-accumulativo finiscono inesora-

bilmente col coincidere. Interamente inesplorati rimangono i flussi di relazioni che costruiscono e ricostruiscono materialmente il territorio e lo differenziano, nel corso del tempo e negli ambiti spaziali, al di là degli insediamenti produttivi, delle attività economiche e delle corrispettive reti di interazione e comunicazione. Il problema del territorio, con i suoi insiemi e sottoinsiemi spazio-temporali, è un problema cruciale nella formazione e nella elaborazione delle mappe delle identità di un popolo e di una nazione; di un gruppo etnico e di una formazione sociale; di una città metropolitana come di un piccolo e sperduto villaggio; di classi e ceti sociali come di singole individualità. L'esperienza e la percezione del territorio sono alcune delle esperienze e delle percezioni fondanti della condizione umana. L'analisi e le proposte debbono, pertanto, prestare massima attenzione ai sistemi di organizzazione, scomposizione e governo del territorio, in tutte le loro articolazioni. Tra gli "ordini" dello sviluppo economico e gli "ordini" dello sviluppo del territorio non si istituiscono rapporti lineari o di mera corrispondenza logico-formale; bensì catene relazionali discontinue e differenziali. I processi attraverso cui un modello di sviluppo e una formazione sociale si fanno territorio, spazio delle relazioni umane e delle città, ambito degli scambi, dei traffici e delle comunicazioni disegnano un ordito specifico che resta tutto da decifrare. Vi sono soggetti, strategie, piani, progetti, istituzioni specificamente imputati alla configurazione e al "taglio" del territorio, non coincidenti affatto con quelli attinenti alla sfera economica. "Ritagliare" il territorio non risponde a mere esigenze economiche, ma anche a bisogni di natura sociale e politico-istituzionale. La trama del disegno e del governo del territorio si compone di strategie di *valorizzazione* di alcune aree e di alcuni segni-messaggio e di *devalorizzazione* di altre aree e di altri segni-messaggio. La valorizzazione delle aree e dei segni-messaggio del centro e la devalorizzazione delle aree e dei segni-messaggio del margine non possono essere portate a compimento da strategie di pura connotazione economica. Esse rientrano in complessi processi di governo e riallocazione del territorio. Niente di

più fuorviante che immaginare il territorio come l'inerte teatro dell'azione delle relazioni e delle decisioni economiche. Certo, nella pura logica delle relazioni economiche, esistono orientamenti prevalenti che concepiscono e usano il territorio in base alle considerazioni della maggiore utilità, a partire dalla partizione primaria tra *spazio utile* e *spazio disutile*. Partizione secondo cui lo spazio utile è sinonimo di *spazio urbano* centrale e lo spazio disutile è sinonimo di *spazio marginale*. Una razionalità di tipo accumulativo si impossessa dei sistemi e delle procedure di governo del territorio; ma giammai consente loro di domare sistematicamente e ultimativamente i fenomeni urbani e i potenziali territoriali. Ciò che deriva da questa sorta di "demone dell'accumulazione" è un meccanismo seriale di guasti e dissesti operati sul patrimonio urbano e ambientale, a cui è sempre più urgente porre rimedio. Solo da politiche del territorio emendate dal "demone dell'accumulazione" è lecito sperare l'attivazione di controtendenze alla riproduzione dello spazio marginale. Ora, se il processo di sviluppo coincidesse in toto con il processo di accumulazione, siffatta controtendenza sarebbe di impossibile attivazione e non si uscirebbe dal lacerante dilemma: *marginalità o rivoluzione*. Non è un caso — come si è visto — che imbottigliati in un dilemma di questo tipo siano finiti i modelli dell'insostenibilità dell'intervento correttivo dei cicli accumulativi, a cui le "teorie della semiperiferia" e dell'"economia-mondo" debbono più di uno spunto di rilievo.

Note

¹ Tommaso Moro scrive la sua *Utopia* nel 1516; Campanella, la *Città del Sole*, nel 1602. In queste due opere, l'utopia ha solo una ridislocazione spaziale e non anche temporale: Moro colloca "Utopia" in un'isola sperduta contrapposta alla Europa civilizzata e razionalizzata; Campanella, la "Città del Sole" nell'isola di Ceylon. È con la *Nuova Atlantide* (scritta nel 1621 e pubblicata postuma nel 1627) di F. Bacone che l'utopia diviene un altrove anche sul piano temporale.

² Sul punto, di J. J. Rousseau rilevano particolarmente *Il contratto sociale* (a cura di V. Gerratana), Torino, Einaudi, 1966; *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini*, Roma, Editori Riuniti, 1968.

³ Cfr. T. Hobbes, *Il Leviatano*, Firenze, La Nuova Italia, 1976; Id., *Opere politiche*, Torino, Utet, 1959.

⁴ Per l'analisi della stratificazione e della diseguaglianza in Marx, il luogo focale continua ad essere *Il Capitale*, Libri I-III, Torino, Einaudi, 1976.

⁵ Questo rimane ancora l'orizzonte di A. Béteille, a cui va, peraltro, riconosciuto un notevole merito nel rinnovamento degli studi della stratificazione e dell'emarginazione: cfr. A. Béteille, (ed.), *Social Inequality - Selected Readings*, London, Harmondsworth, 1969; nell'antologia curata da Béteille si segnala il saggio di R. Dahrendorf, *On the Origin of Inequality among Men*.

⁶ Cfr. T. Parsons, *Il sistema sociale*, Milano, Comunità, 1965; Id., *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1970³. Per la discussione di quest'ultima opera di Parsons, calata nel dibattito culturale e scientifico dell'epoca, si rinvia ad A. Petrillo, *Saperi a confronto. Talcott Parsons e Michel Foucault*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995; segnatamente, il cap. I.

⁷ È, questo, un principio cardine e universale della sociologia contemporanea, soprattutto di quella più marcatamente elogiativa dei principi e delle prassi del liberalismo (prima) e della democrazia rappresentativa (dopo): cfr., per tutti, G. Sarpellon, *Emarginazione e dinamiche sociali*, "Animazione sociale", n. 1, 1988.

⁸ A questa conclusione, realisticamente e onestamente, perviene lo

stesso Bêteille, *op. cit.*

⁹ Di M. Weber, sul punto, rileva *Economia e società*, Milano, Comunità, 1974. L'approccio neweberiano dà luogo ad impostazioni diversificate che trovano i loro maggiori esponenti in G. Lensky, *Power and Privilege: A Theory of Stratification*, New York, McGraw-Hill, 1966; W. G. Runciman, *Ineguaglianza e coscienza sociale*, Torino, Einaudi, 1972; J. Turner, *Societal Stratification: A Teoretical Analysis*, New York, Columbia Un. Press, 1984.

¹⁰ Rilievo particolare ha il discorso di T. Parsons: *Sistemi di società, I. Le società tradizionali*, Bologna, Il Mulino, 1971; *Sistemi di società, II. Le società moderne*, Bologna, Il Mulino, 1973. Vanno, parimenti, considerati i contributi di Davis, Moore, Tumin e altri contenuti in S. M. Lipset-R. Bendix (a cura di), *Classe potere e status, I. Teorie sulla struttura di classe*, Padova, Marsilio, 1969.

¹¹ Il dato è, con acume, colto da G. Sarpellon, *op. cit.*, p. 10.

¹² Per questa linea critica, cfr. più diffusamente R. Collins, *Teorie sociologiche*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 196-207.

¹³ G. Lensky, *op. cit.*

¹⁴ J. Turner, *op. cit.*

¹⁵ R. Collins, *op. cit.*, p. 198.

¹⁶ Ancora una volta, il fenomeno è puntualmente colto da G. Sarpellon, *op. cit.*, p. 9.

¹⁷ Sul punto, è particolarmente meritevole di attenzione il discorso di F. Parkin, *Disuguaglianza di classe e ordinamento politico. La stratificazione nelle società capitalistiche e comuniste*, Torino, Einaudi, 1976.

¹⁸ Per una ricostruzione di questa griglia concettuale, cfr. G. Statera, *Emarginazione e sovversione sociale*, Roma, Edizioni Politecnico, 1980.

¹⁹ *Ibidem*, p. 8.

²⁰ P. Crespi, "Intervento", in G. Statera, *Emarginazione e sovversione sociale*, cit., p. 43.

²¹ Osserva G. P. Prandstraller: "questa concezione della marginalità non è altro che l'invidia della centralità, cioè colui che si trova al di fuori della zona centrale deve con tutte le sue forze collocarsi al centro, possibilmente spiazzando quelli che ci sono oppure trovando dei compromessi con loro" ("Intervento" in G. Statera, *Emarginazione e sovversione sociale*, cit., p. 48).

²² In tale direzione, con uno specifico riferimento alle lotte sociali italiane degli anni '70, cfr. G. Bonazzi, "Intervento" in G. Statera, *Emarginazione*

e *sovversione sociale*, cit., p. 65 ss.

²³ *Ibidem*, p. 65.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*, pp. 66-67.

²⁶ *Ibidem*, p. 68.

²⁷ Una chiave di lettura della modernità simile, ma limitata al rapporto religione/ragione, è stata ultimamente elaborata da G. Filoramo, *Le vie del sacro*, Torino, Einaudi, 1994.

²⁸ G. Simmel, come è noto, si è occupato della "differenziazione sociale" sin dal 1890, nello scritto giovanile *Über soziale Differenzierung. Soziologische und psychologische Untersuchungen*. Ma i testi simmeliani sulla differenziazione vanno letti congiuntamente alle sue riflessioni sull'estetica, sull'ambiente metropolitano, sul nesso etica/cultura/conflitto nella modernità: cfr. *L'etica e i problemi della cultura moderna*, Napoli, Guida, 1968; *Metropoli e personalità*, in AA.VV., *Città e analisi sociologica* (a cura di G. Martinotti), Padova, Marsilio, 1968; *Saggi di estetica* (a cura di M. Cacciari), Padova, Liviana, 1970; *Il conflitto della cultura moderna* (a cura di C. Mongardini), Roma, Bulzoni Editori, 1976. Di W. Benjamin cfr., perlomeno: *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1982; *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1966; *Immagini di città*, Torino, Einaudi, 1971. Per un recente inquadramento della complessa posizione simmeliana, cfr. A. Dal Lago, *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, Bologna, Il Mulino, 1994.

²⁹ F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 160.

³⁰ K. Marx-F. Engels, *L'Ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1975. Il passo in questione, del resto conosciutissimo e abbondantemente discusso, è il seguente: "Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza *materiale* dominante della società è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante. La classe che dispone dei mezzi di produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale".

³¹ Cfr. F. Parkin, *Disuguaglianza di classe e ordinamento politico...*, cit. p. 85 ss.

³² Oltre ai testi di Parsons già richiamati, cfr. R. K. Merton, *Teoria e*

struttura sociale, Bologna, Il Mulino, 1966.

³³ Cfr., in particolare, T. Parsons: *Sistemi di società, I. Le società tradizionali*, cit.; *Sistemi di società, II. Le società moderne*, cit.

³⁴ Sul punto, di N. Luhmann è essenziale *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore, 1979.

³⁵ Una delle esemplificazione su scala micro delle strategie differenziate è data dalle politiche penitenziarie applicate nelle società avanzate in questo ultimo ventennio, di cui l'Italia costituisce uno dei casi limite (cfr. il monografico di "Società e conflitto", *Orizzonti chiusi. Carcere e criminalità* (a cura di A. Ardia-A. Chiocchi-A. Petrillo), n. 9/10, 1994. Un'esemplificazione su scala macro è data dall'elaborazione innovativa di strategie differenziate per la regolazione normativa del rapporto tra i sessi e tra etnie forti ed etnie deboli.

³⁶ Sui fenomeni dello stigma, cfr. il classico E. Goffman, *Stigma. L'identità negata*, Bari, Laterza, 1970.

³⁷ Su questo passaggio, cfr. R. Bendix, *Stato nazionale e integrazione di classe*, Bari, Laterza, 1969.

³⁸ Per la definizione di questa categoria, cfr. G. U. Rescigno, *Manuale elementare di diritto pubblico*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 471-474.

³⁹ G. U. Rescigno, *op. cit.*, p. 473; corsivo nostro.

⁴⁰ Sulle forme del processo di legittimazione dello Stato e la relativa crisi, cfr. C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Milano, Etas Libri, 1977; A. Wolfe, *Ai confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, Bari, De Donato, 1981.

⁴¹ Per il caso italiano, M. Pavarini sostiene: "La crisi del carcere, come strumento principale di controllo sociale, è una realtà che caratterizza la storia della politica criminale italiana già dall'unificazione e con un andamento sempre più accentuato negli ultimi cinquant'anni" ("*Concentrazione*" e "*diffusione*" del penitenziario. *Le tesi di Rusche e Kirchheimer e la nuova strategia del controllo sociale in Italia*, Appendice a G. Rusche-O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 146-147). Sul punto, Pavarini si rifà alla seguente documentazione: D. Melossi, *Statistiche «della criminalità» e carcerarie in Italia*, "Inchiesta", 1976; ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia. 1861-1975*, Roma, 1976; ISTAT, *Annuario statistico italiano*, Roma, 1976; E. Resta, *Conflitti sociali e giustizia*, Bari, De Donato, 1977.

⁴² Per l'analisi del rapporto tra "Stato del benessere"/"nuove povertà",

si rinvia ad A. Petrillo, *Linee di frontiera. Carcere, marginalità e criminalità*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 10; in preparazione.

⁴³ Per l'analisi della mappa del disagio sociale e individuale, rinviamo ad Associazione culturale Relazioni, *L'emarginazione.*, vol. II, *L'emarginazione tra integrazione ed esclusione in Italia (1945-1994)*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995; in particolare, il cap. IV: "Dall'integrazione all'esclusione: diseguaglianza dei diritti e delle opportunità".

⁴⁴ Uno degli ultimi atti di questa tendenza è stato scritto dalla "legge 187" in California (novembre 1994), con la quale si dispone la privazione dei diritti civili e sociali a tutti gli immigrati, iscritti regolarmente o meno agli uffici del lavoro. Per un commento critico, cfr. E. Pugliese, *Noi, latinos*, "il manifesto", 17/11/1994.

⁴⁵ Per una indagine criticamente motivata di queste problematiche, cfr. A. Petrillo, *Crisi della cittadinanza e controllo sociale. Il gioco tra interessi e identità*, in Paola Di Nicola-A. Saporiti (a cura di), *Cittadinanza o cittadinanze: la crisi dello Stato sociale tra universalismo e logica delle appartenenze*, Campobasso, Università degli Studi del Molise, 1994 (si tratta della Relazione al Convegno "Cittadinanza o cittadinanze. Crisi economica e riorganizzazione del Welfare", Università degli Studi del Molise, Campobasso, 18-19 novembre 1993). L'Autore è attualmente impegnato in un approfondimento storico-categoriale delle questioni implicate dal nodo cittadinanza/controllo sociale/crisi del Welfare/identità.

⁴⁶ J. A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni, 1971.

⁴⁷ W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Torino, Einaudi, 1962.

⁴⁸ W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, Torino, Utet, 1971; M. Weber, *Economia e società*, cit.

⁴⁹ L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, voce: *Modernizzazione*, Torino, Utet, 1983, p. 438.

⁵⁰ Le opere che danno avvio a questo indirizzo sono: P. Baran, *Il "surplus" economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Milano, Feltrinelli, 1962 (ma 1957); G. Myrdal, *Teoria economica dei paesi sottosviluppati*, Milano, Feltrinelli, 1966 (ma 1957); F. H. Cardoso-E. Faletto, *Dipendenza e sviluppo in America Latina. Saggio di interpretazione sociologica*, Milano, Feltrinelli, 1971 (ma 1967); A. G. Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Torino, Einaudi, 1969 (ma 1967); Id., *America Latina: sottosviluppo*

e rivoluzione, Torino, Einaudi, 1974 (ma 1967); Id., *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia*, Milano, Feltrinelli, 1970 (ma 1967); C. Furtado, *La formazione economica del Brasile*, Torino, Einaudi, 1969; G. Arrighi, *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Torino, Einaudi, 1969.

⁵¹ C. Furtado, *Obstacles to Development in Latin America*, New York, 1970, p. XIV.

⁵² G. Germani, *Sociologia della modernizzazione. Il caso dell'America Latina*, Bari, Laterza, 1975, pp. 18-19.

⁵³ Di E. De Martino cfr. *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino, Einaudi, 1958; *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1966.

⁵⁴ Sul complesso di tali fenomeni cfr., per tutti, A. Del Monte-A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna, Il Mulino, 1978; AA.VV., *Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno*, Milano, Angeli, 1985; M. D'Antonio (a cura di), *Il Mezzogiorno degli anni '80: dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*, Milano, Angeli, 1985; Associazione culturale Relazioni, *Dall'emergenza allo sviluppo? Stato e sistemi locali nell'industrializzazione post-sismica della provincia di Avellino*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1990. Per un'analisi, in sede storica, delle fenomenologie legate a tali processi, cfr. Associazione culturale Relazioni, *L'emarginazione*, vol. III, *L'emarginazione tra disoccupazione ed emigrazione in Italia e nel Mezzogiorno (1945-1994)*, Tomo I: *Emarginazione e disoccupazione in Italia e nel Mezzogiorno*, Tomo II: *Emarginazione ed emigrazione meridionale*; entrambi in corso di preparazione.

⁵⁵ Cfr. AA.VV., *Crisi industriale sistemi locali...*, cit.; Associazione culturale Relazioni, *Dall'emergenza allo sviluppo? ...*, cit.

⁵⁶ A. Drago-R. Mangaro, *Religiosità del sottoproletariato napoletano e gruppi ecclesiali: interpretazione psicosociologica*, "Animazione sociale", gennaio-marzo 1973; cit. da F. D'Agostino, *La "grammatica" dello sviluppo*, Napoli, Liguori, 1984, p. 29.

⁵⁷ A. Pizzorno, *Familismo amorale e marginalità storica*, in E. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 246-247.

⁵⁸ Per la rilevazione del vuoto di analisi intorno alle capacità e ai rapporti presenti nelle "economie del benessere", cfr. H. Gintis, *A Radical Analysis of Welfare Economics and Individual Development*, "Quarterly Journal of Economics", novembre 1972; M. Agostin, *Economics Welfare and Wiefs of Man*, "Alternatives", II, 1976; F. D'Agostino, *op. cit.*, cap. II.

⁵⁹ W. Wiesskopf, *Alienation and Economy*, New York, 1971.

⁶⁰ Cfr. F. D'Agostino, *op. cit.*, p. 45.

⁶¹ Per una critica di primo approccio a queste tendenze, cfr. G. Bonazzi-A. Bagnasco-S. Casillo, *Industria e potere politico. L'organizzazione della marginalità in una provincia meridionale*, Torino, L'Impresa Edizioni, 1972; in particolare, il cap. I.

⁶² F. Hirsch, *I limiti sociali allo sviluppo*, Milano, Feltrinelli, 1981.

⁶³ K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit.

⁶⁴ F. D'Agostino, *op. cit.*, p. 60. Sul punto, cfr. anche M. Paci, *Discussione su "I limiti sociali allo sviluppo" di Fred Hirsch*, "Stato e mercato", n. 1, 1981.

⁶⁵ Cfr. R. E. Faris, *Human Migration and the Marginal Man*, "American Journal of Sociology", XXXIII, 1928; E. V. Stonequist, *The Marginal Man*, New York, 1937.

⁶⁶ Cfr. F. H. Cardoso, *op. cit.*; Cuadernos Desal (Centro Para el desarrollo economico y social), *Marginalidad en America Latina. Un ensayo de diagnostico*, Herder, Barcellona, 1969; J. Petras, *Politics and Sociale Structure in Latin America*, New York, Monthly Review, 1970; H. Cardoso, *Comentario sobre los conceptos de sobrapoblacion relativa y marginalidad*, "Revista Latino-americana de Ciencias Sociales", n. 12, 1971; D. Ribeiro, *El desafio de la marginalidad*, "Estudios Internacionales", IV, 1971; J. Nun, *Proposte per lo sviluppo della marginalità e della partecipazione in America Latina*, "Community Development", n. 25-26, 1971; AA.VV., *Imperialismo e urbanizzazione in America Latina*, Milano, Mazzotta, 1972; G. Germani, *Aspectos teoricos de la marginalidad*, "Revista paraguaya de Sociologia", IX, 1972; Gabriella Turnaturi (a cura di), *Marginalità e classi sociali*, Roma, Savelli, 1976.

⁶⁷ Cfr. C. Donolo, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale. Note per l'analisi delle classi nel Meridione*, "Quaderni piacentini", n. 47, 1972; C. Donolo-R. Scartezzini, *Sviluppo ineguale e marginalità: elementi per l'analisi sociale del Meridione*, "International Review of Community Development", n. 27-28, 1972; R. Catanzaro-R. Moscati, *Classi sociali e riproduzione della marginalità nel Mezzogiorno*, "Quaderni di Rassegna sindacale", n. 71, 1978; A. Bianchi-F. Granato-D. Zingarelli (a cura di) *Marginalità e lotte di marginali*, Milano, Angeli, 1979; E. Pugliese, *Evoluzione della struttura di classe nel Mezzogiorno*, in A. Graziani-E. Pugliese (a cura di), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1979; F. D'Agostino,

op. cit.

⁶⁸ C. Donolo, *op. cit.*, p. 108.

⁶⁹ F. D'Agostino, *op. cit.*, p. 93.

⁷⁰ C. Donolo, *op. cit.*, pp. 113-115. Per il concetto di "deprivazione relativa", si rinvia a W. G. Runciman, *Relative Deprivation and Social Justice*, London, Routledge & Keagan Paul, 1966.

⁷¹ R. Catanzaro, *Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno*, "Stato e mercato", n. 8, 1983, pp. 294-295. Ma dello stesso autore già: *Le cinque Sicilie. Disarticolazione sociale e struttura di classe in un'economia dipendente*, "Rassegna italiana di sociologia", n. 1, 1979; *L'imprenditore assistito*, Bologna, Il Mulino, 1979.

⁷² F. D'Agostino, *op. cit.*, p. 94.

⁷³ Si rinvia ai saggi sulla criminalità organizzata ospitati in A. Ardia-A. Chiochi-A. Petrillo (a cura di), *Orizzonti chiusi. Carcere e criminalità*, fascicolo monografico di "Società e conflitto", cit.

⁷⁴ F. D'Agostino, *op. cit.*, p. 95; corsivo nostro.

⁷⁵ Per la critica di tale indirizzo e delle relative "scuole", cfr. G. Bonazzi-A. Bagnasco-S. Casillo, *op. cit.*, pp. 24-27.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 25.

⁷⁷ Una confutazione di tale approccio, si trova in R. Bendix, *Stato nazionale e integrazione di classe*, cit.

⁷⁸ Inizialmente, sul punto, Associazione culturale Relazioni, *op. cit.*; A. Chiochi, *Tra storia, teoria politica, identità. Riconoscizioni meridionali*, "Società e conflitto", n. 2/3, 1990-1991.

⁷⁹ B. Moore jr., *Le origini sociali della democrazia e della dittatura*, Torino, Einaudi, 1969.

⁸⁰ Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Sinistra e Mezzogiorno tra centro e periferia*, "Società e conflitto", n. 1, 1990, p. 208; ora in *Snodi. Percorsi di analisi sugli anni '60 e '70*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 6, 1955.

⁸¹ G. Myrdal, *op. cit.*

⁸² Cfr., in particolare, le opere di Baran e Frank citate alla nota n. 50.

⁸³ Per un'acuta rassegna critica delle due tesi, cfr. G. Bonazzi-A. Bagnasco-S. Casillo, *op. cit.*, pp. 49-52.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 51.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 51.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 52.

⁸⁷ G. Arrighi, *Le relazioni Nord-Sud in una prospettiva storica mondiale, Nord e Sud*, n. 4, 1989.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 123.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 123. Arrighi si era già occupato del tema, in un saggio elaborato assieme a Jessica Drangel, *The Developmentalist Illusion: A Reconceptualization of Semiperispherical Zone*, "Review", 1986. Successivamente è tornato sull'argomento con una Relazione presentata alla XXX "Conferenza di economia politica dei sistemi-mondo", tenuta all'Università dell'Illinois a Urbana-Champaign (28-30 aprile 1989). Da questa Relazione ha tratto il saggio *L'illusione dello sviluppo. Una riconcettualizzazione della semiperiferia*, "Marx centouno", n.s., n. 6, 1991.

⁹⁰ G. Arrighi, *Le relazioni Nord-Sud...*, cit., p. 134.

⁹¹ Cit. da G. Arrighi, *op. ult. cit.*, pp. 124-125.

⁹² G. Arrighi, *op. ult. cit.*, p. 125.

⁹³ Come è noto, il concetto di semiperiferia si deve essenzialmente a I. Wallerstein, *The Capitalist World Economy*, New York, Cambridge Un. Press, 1979. Arrighi lo rielabora in qualche punto in un importante saggio scritto con Jessica Drangel: *La stratificazione dell'economia mondo. Un' esplorazione della zona semiperiferica*, "Marx centouno", n. 6, 1987.

⁹⁴ G. Arrighi, *Le relazioni Nord-Sud...*, cit., pp. 126-129.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 129.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 130.

⁹⁷ *Ibidem*, pp. 131-132.

⁹⁸ Per una puntuale e recente discussione del problema, cfr. G. Bottazzi, *I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali*, "Meridiana", n. 10, 1990.